

Lenin: un genio rivoluzionario

di Giancarlo Paciello

Parte seconda

Prima di affrontare l'evolversi dei fatti in Russia negli anni che vanno dal 1914 al 1918, sarà opportuno riprendere almeno gli elementi di fondo con i quali si concludeva la prima parte. In sostanza, questa si chiudeva con alcune considerazioni sul problema delle forze sociali, dei metodi di lotta e degli scopi ultimi di una rivoluzione in un paese economicamente e politicamente arretrato come la Russia. A questo proposito si metteva in evidenza come i nuclei politicamente attivi della ricca borghesia russa e degli intellettuali ad essa legati, convinti che l'arretratezza della Russia, rispetto al resto d'Europa, dipendesse dalla sopravvivenza di istituzioni economico-sociali di stampo feudale e di istituzioni politiche espressione dell'assolutismo autocratico, avessero fondato nell'agosto del 1905 un partito costituzionale-democratico, il *partito cadetto*, diviso al suo interno in un'ala destra, più favorevole al compromesso con la monarchia, e in un'ala sinistra, più decisa nel sostenere l'introduzione del suffragio universale e del governo parlamentare.

Venivano poi analizzate le altre forze politiche, chiarendo come l'eredità ideologica dei *narodniki* fosse stata ripresa dal *partito socialista-rivoluzionario*, espressione della mentalità e degli interessi della piccola borghesia rurale, decisamente ostile allo sfruttamento feudale delle campagne e all'autocrazia zarista. Contro tale autocrazia, i socialrivoluzionari avevano anche usato metodi terroristici di lotta (sia Pleve nel 1904 che Stolypin nel 1911 erano caduti vittime dei loro attentati). Lo scopo che essi attribuivano alla rivoluzione, collegandosi appunto alla tradizione ideologica dei *narodniki*, era quello di instaurare un perfetto comunismo, senza passaggi intermedi, in armonia con le tradizioni comunitarie del paese, tramite lo sviluppo dei *mir* ed il passaggio sotto la loro gestione di tutta la terra coltivabile.

Ma questa ideologia non corrispondeva più, a differenza che all'epoca dei *narodniki*, alla sostanza delle aspirazioni diffuse nel mondo rurale russo, dove il comunitarismo e l'egualitarismo tradizionali si erano molto indeboliti all'interno dei *mir*, ed era in realtà espressione di un'emergente borghesia contadina che puntava all'espropriazione delle terre dell'aristocrazia feudale, per ottenerle a titolo di proprietà privata. La nascita del *partito laburista*, nel 1912, in occasione delle elezioni per la quarta *Duma*, derivato dalla fusione del *partito socialista popolare* (nato da una scissione dell'ala destra del *partito socialrivoluzionario*) con il *partito socialista nazionale* (di sinistra borghese e guidato da Aleksandr Kerenskij), rappresentava proprio la naturale conseguenza di una situazione così modificata.

Infine si faceva riferimento alla nascita, nel 1898, del *partito socialdemocratico* russo (affiliato alla Seconda Internazionale), da un congresso clandestino a Minsk, ad opera di oppositori dell'autocrazia zarista provenienti esclusivamente da ambienti urbani, ed influenzati dalle idee della socialdemocrazia europea e soprattutto da quelle di Plechanov. Tale partito si caratterizzava perciò per la convinzione che il socialismo e, a maggior ragione, il comunismo, non potessero scaturire che dalle contraddizioni di un capitalismo pienamente sviluppato e dalla forza di un proletariato ben organizzato nell'ambito di un sistema politico democratico. Di conseguenza, data l'arretratezza della Russia, l'unica rivoluzione che essa potesse conoscere era, secondo i socialdemocratici, una rivoluzione democratica nei suoi esiti politici, borghese in quelli sociali, e capitalistica in quelli economici, una rivoluzione democratico-borghese.

Ed è proprio a partire dal ruolo che Lenin svolge nel partito socialdemocratico e dall'evoluzione di questo partito nel quadro della rivoluzione del 1905, durante la Grande guerra e poi nella rivoluzione del 1917, che le due parti trovano una loro organica connessione.

1. *Lenin, teorico della rivoluzione*

Le idee di Lenin sulla rivoluzione trovano la loro prima esposizione sistematica nel saggio *Che fare?* del marzo 1902. Un saggio molto famoso, cui Lenin dedica quasi un anno di lavoro. Ma la fama di questo saggio è soprattutto legata all'idea che esso contenga una teoria del partito rivoluzionario, come organizzazione disciplinata e centralizzata di professionisti della rivoluzione, la cui volontà politica è espressa da un nucleo dirigente omogeneo al di fuori di qualsiasi regola di conduzione democratica. Un'idea che però non corrisponde al contenuto del testo, un'idea sbagliata, in sostanza.

Infatti, l'organizzazione centralizzata del partito e la sua accettazione soltanto di militanti a tempo pieno e molto disciplinati, sono intese come necessità pratiche della lotta politica sotto un regime autocratico, ma non come implicazioni di una teoria generale della rivoluzione, e sono concepite non come finalità valide in sé, ma come strumenti, indispensabili in un certo contesto storico, per la realizzazione di obiettivi di emancipazione umana.

Che il tema del *Che fare?* non sia l'organizzazione del partito rivoluzionario è dimostrato dal fatto che dall'inizio alla fine del saggio non si trova una sola indicazione specifica riguardante la sua gestione. È ben vero anche che, a partire da qualche decennio dopo la sua uscita, il *Che fare?* sarà usato per legittimare una forma-partito soffocatrice di ogni libertà espressiva e di ogni ricerca critica, o, al contrario, per denigrare le teorie leniniane come nemiche di ogni democrazia. Ma questi usi sono stati arbitrari e irrispettosi della verità storica, e fatti da chi non si era dato pena di leggere davvero il saggio di Lenin, o, meglio ancora, intendeva farne comunque un uso strumentale.

Leggendo con la dovuta attenzione il *Che fare?*, ci si rende facilmente conto che il suo tema non è affatto la *forma-partito*, ma è invece il *contenuto-partito*: esso indica cioè quali contenuti politici debba avere un partito per essere realmente rivoluzionario, e convalida una certa forma-partito, senza esporla e giustificarla nei particolari, solo in quanto si riempia di quel contenuto e lo pratichi.

1.1 Il Che fare?

Da questo punto di vista il *Che fare?* contiene tre idee fondamentali.

In *primo luogo*, la classe operaia, pur essendo l'unica forza sociale concepibile per una trasformazione rivoluzionaria della società, non è in grado di acquisire un'intenzionalità rivoluzionaria né spontaneamente né autonomamente. "*La storia di tutti i paesi*", scrive Lenin, "*attesta che la classe operaia lasciata a se stessa può elaborare soltanto una coscienza sindacale [...] mentre la dottrina del socialismo sorge da teorie filosofiche, storiche, economiche elaborate dagli intellettuali delle classi possidenti*". Un partito rivoluzionario, dunque, ha un senso soltanto in quanto sia depositario di un sapere sociale di grado superiore rispetto alla coscienza spontanea delle masse lavoratrici, e sia organizzato per portare questo sapere alla classe operaia. Senza un partito rivoluzionario in questo senso, e lasciando che la classe operaia si autoorganizzi seguendo le sue tendenze spontanee, l'organizzazione di classe serve soltanto (e non è poco!) a consentire ai lavoratori di battersi per una ripartizione più favorevole del prodotto sociale all'interno del sistema dato.

In *secondo luogo*, il partito rivoluzionario della classe operaia adempie al suo compito più importante quando riesce a far esprimere la classe sul piano della generalità sociale, e quindi della dimensione statale. "*La socialdemocrazia*", scrive Lenin, "*deve rappresentare la classe operaia non nei suoi rapporti con un determinato gruppo di capitalisti, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società contemporanea, e con lo Stato come forza politica organizzata*". Questa convinzione induce Lenin a respingere con forza ciò che egli chiama l'*economicismo*, cioè "*la tendenza che vuole che gli operai conducano una lotta soltanto economica, e che i loro rappresentanti politici li tutelino sul piano statale alleati con i liberali*".

Infine, il partito della classe operaia può portare questa classe sul terreno della lotta politica per la conquista dello Stato, e può elevarne la coscienza fino a farla diventare una forza rivoluzionaria, se e soltanto se la abitua a contrastare non già una sola forma di oppressione, quella del padrone capitalista in fabbrica, ma ogni forma di oppressione dell'uomo sull'uomo. "*Poiché l'oppressione*", egli scrive, "*si esercita sulle più diverse classi della società, e si manifesta nei più diversi campi della vita, economica, civile, privata, familiare, religiosa, scientifica ecc., non è forse evidente che non adempiremmo il nostro compito di sviluppare la coscienza politica degli operai se non ci incaricassimo di organizzare la denuncia politica dell'oppressione in tutti i suoi aspetti?*".

Lenin spiega che il partito rivoluzionario della classe operaia non è veramente tale se non aiuta ed alimenta la lotta per la libertà della cultura a fianco degli studenti e

degli intellettuali, la lotta per il riconoscimento dei diritti elementari della persona nell'esercito a fianco dei soldati, la lotta per la libertà di culto a fianco delle minoranze religiose, la lotta per le autonomie nazionali a fianco delle nazioni non russe, e, soprattutto, la lotta contro la concentrazione della terra nelle mani dell'aristocrazia feudale a fianco dei contadini.

Dunque, per Lenin, il compito di un'avanguardia rivoluzionaria consiste soprattutto nel denunciare le oppressioni non contrastate, suscitando così, con la sua denuncia, i soggetti antagonisti. Esempio perciò quanto è successo quando il governo ha introdotto l'arruolamento forzato nell'esercito, di una parte della popolazione studentesca, superiore al numero prefissato di esentati: il giornale clandestino, l'*Iskra*, ha avviato una campagna contro questo provvedimento governativo, mostrandone l'ingiusta oppressività, prima che qualsiasi manifestazione studentesca lo avesse contestato, e quando ancora gli studenti cercavano di sottrarsi ciascuno individualmente all'arruolamento. Sarà proprio la campagna di denuncia politica dell'*Iskra* a spingere gli studenti a costituirsi in un soggetto collettivo di lotta.

1.2 *Bolscevichi e menscevichi*

Come abbiamo visto parlando della sua vita, Lenin, esule a Ginevra nel 1900, alla fine di quell'anno è riuscito a far uscire, nella città svizzera, assieme ad altri esuli, tra cui Plechanov, Martov e Vera Zasulic, una rivista politica marxista in lingua russa, l'*Iskra* (La scintilla), introdotta in quasi tutti i centri urbani della Russia da un piccolo ma infaticabile gruppo di militanti che girano come corrieri clandestini in tutto il territorio del paese. Gli *iskrovtsi*, come sono chiamati gli abbonati all'*Iskra*, non sono che qualche migliaio in tutta la Russia, ma arrivano a costituire ben presto una forza non trascurabile, perché la lettura della rivista finisce per fornire al loro odio verso lo zarismo una base comune a tutti, di informazione e di cultura, ed un comune linguaggio e modo di pensare politico, tanto da fare di loro un corpo compatto ed agguerrito di militanti.

Da parte sua, la redazione della rivista viene a disporre di un quadro abbastanza chiaro dei piccoli gruppi di opposizione antizarista di ispirazione marxista sparpagliati per la Russia, e diventa il naturale centro di coordinamento delle loro cospirazioni. Di qui l'idea del gruppo redazionale dell'*Iskra* di organizzare un congresso attraverso cui ricostruire il tessuto organizzativo del partito socialdemocratico, praticamente dissoltosi dopo il primo congresso del partito, quello di Minsk del 1898, in seguito all'arresto, pochi mesi dopo tale congresso, di quasi tutti i suoi promotori, scoperti dalla polizia zarista.

Il 2° congresso del partito socialdemocratico russo comincia a Bruxelles, nel luglio 1903, e termina il mese successivo a Londra, dove è stato spostato in seguito alla scoperta dell'esistenza di numerose spie zariste in Belgio. I suoi partecipanti si dividono in due fazioni antagoniste, di cui l'una, che fa capo a Lenin, ottiene la maggioranza e viene perciò detta *bolscevica* (dal russo "*bolsce*", che vuol dire "*di più*"), mentre l'altra, che fa capo a Martov, rimane in minoranza e viene perciò detta

menscevica (dal russo "mensce", che vuol dire "di meno"). Il motivo della discordia è costituito dai criteri di ammissione al partito, che il congresso è chiamato a definire.

Martov propone infatti di accettare l'iscrizione al partito di chiunque, condividendone le finalità, intenda aderire ad una delle sue organizzazioni, ma Lenin si oppone, sostenendo che in un paese come la Russia, dove manca ogni libertà civile e vige un brutale dispotismo poliziesco, l'adesione ad un partito come quello socialdemocratico ha un senso solo per chi non si limiti a simpatizzare per le sue finalità e a volersene considerare membro, ma sia disposto anche a militare in esso a tempo pieno, e ad eseguire con fermezza e disciplina tutti gli ordini del suo gruppo dirigente. Questo contrasto assume subito particolare asprezza perché sottintende, anche se i suoi protagonisti non sono, all'inizio, ben coscienti della profondità delle loro divergenze, una diversa concezione del ruolo del partito nella rivoluzione russa.

I menscevichi immaginano, infatti, che il carattere inevitabilmente democratico-borghese della rivoluzione russa implichi che essa debba essere politicamente diretta dai partiti della borghesia, in funzione di interessi esclusivamente borghesi, e che quindi il partito socialdemocratico, in quanto rappresentante della classe operaia, non debba far parte, per non essere costretto dalla natura della rivoluzione a tradire gli interessi della classe operaia stessa, di alcun governo rivoluzionario, e debba piuttosto prepararsi a difendere gli interessi economici degli operai nel contesto borghese capitalistico creato dalla rivoluzione. È chiaro che affidando al partito questo ruolo, non di prima linea né direttivo nella lotta rivoluzionaria, i menscevichi pensino poi ad una sua organizzazione non rigida, sino ad identificarla, in pratica, con le forme associative spontaneamente assunte dal proletariato nel corso delle lotte da esso condotte per il miglioramento delle sue condizioni economiche.

Lenin, invece, si è convinto che in un paese come la Russia, dove la borghesia si è sviluppata tardivamente ed è rimasta una classe debole e dipendente dai pubblici poteri, *anche una rivoluzione non socialista ma semplicemente democratico-borghese non possa verificarsi senza che la classe operaia sia in prima fila nella lotta rivoluzionaria, sotto la direzione politica di un partito socialdemocratico capace di assumersi anche le responsabilità di una partecipazione ad un governo rivoluzionario.* Di conseguenza, quello che vuole Lenin è un partito che sia uno strumento efficace di lotta rivoluzionaria, e quindi rigidamente organizzato e disciplinato, e che coincida non con il proletariato in quanto tale, ma con la sua avanguardia cosciente, capace di educare politicamente il resto della classe.

In realtà, la frattura che si determina nel partito operaio socialdemocratico russo al suo secondo congresso, ha soltanto come causa occasionale il contrasto tra un'idea di partito più rigidamente disciplinato ed elitario (idea bolscevica), e un'altra di un partito più aperto e flessibile nell'accogliere nuovi membri nelle sue file. La divergenza più profonda e sostanziale sta nel fatto che il bolscevismo, creato da Lenin, è stato da lui sempre indirizzato a costituire il perno di un'alleanza della classe operaia con altri settori della società, e in primo luogo con i contadini, mentre il menscevismo è rimasto legato all'idea di un partito che rappresenti essenzialmente gli operai, e che si radichi nelle loro lotte sindacali.

Per i menscevichi, inserire i contadini in un'alleanza rivoluzionaria significa deviare dal marxismo, negandone l'idea fondamentale che, dopo la borghesia, soltanto il proletariato di fabbrica sia una classe storicamente progressiva, e regredire all'anarchismo. Per Lenin, al contrario, la classe operaia diventa rivoluzionaria nel senso marxista del termine soltanto se non si chiude nell'orizzonte rivendicativo della fabbrica, e se assume come suoi obiettivi di lotta anche quelli capaci di sottrarre all'oppressione altre classi sociali.

Questa divergenza ne implica un'altra. I menscevichi ritengono che, essendo la Russia un paese ancora nella fase feudale-autocratica dello sviluppo storico, la sua rivoluzione dovrà introdurre il capitalismo, per cui sarà la borghesia a dirigerla, assumendo la guida politica di tutte le altre classi sociali. Questa concezione giustifica la loro idea che il loro partito debba limitarsi a rappresentare gli interessi economici della classe operaia, rimanendo subordinato ai partiti borghesi nella lotta politica. Lenin, invece, pensa che la Russia sia già entrata nella fase capitalistica dello sviluppo storico, con un capitalismo, però, dipendente dal capitalismo straniero, che ha trovato conveniente mantenere in vita il sistema autocratico e la sottomissione feudale dei contadini per garantirsi manodopera a basso costo e senza diritti sindacali.

Lenin espone questa impostazione politica, che sarà quella del bolscevismo, in un famoso saggio uscito nel giugno 1905, *Le due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*. Dunque, la rivoluzione che egli prospetta per la Russia è – in pieno accordo, su questo punto, con i menscevichi – una rivoluzione democratico-borghese, non socialista. Né, d'altra parte, esiste per lui – ancora in accordo con i menscevichi – una scorciatoia verso il socialismo che non passi prima per la piena realizzazione dei principi democratici creati dalla borghesia. "*Chi vuol marciare verso il socialismo per un cammino che non sia quello della democrazia politica*", egli scrive, "*arriverà inevitabilmente a conclusioni assurde e reazionarie*".

E allora perché due tattiche nella socialdemocrazia russa, quella bolscevica e quella menscevica?

Lenin è profondamente convinto che la rivoluzione democratico-borghese debba servire in Russia non già ad instaurare il capitalismo, già esistente, ma a sostituire un capitalismo dipendente dall'estero e colluso con l'autocrazia con un capitalismo capace di un autonomo sviluppo. La borghesia russa, infatti, che è al servizio del capitale straniero, non è in grado di promuovere il passaggio ad un capitalismo capace di autonomo sviluppo e ad un sistema democratico. La *tattica menscevica* di lasciare alla borghesia l'iniziativa e la guida della rivoluzione democratica in Russia finirebbe con l'essere una tattica di ostacolo ad una vera rivoluzione. La rivoluzione democratico-borghese in paesi arretrati come la Russia è, scrive Lenin, "*più vantaggiosa per il proletariato che per la borghesia*", in quanto in tali paesi "*la classe operaia soffre non tanto per il capitalismo quanto per l'insufficienza del suo sviluppo*". La *tattica del bolscevismo* dovrà perciò essere quella di spingere la classe operaia a promuovere e dirigere essa la rivoluzione democratica.

La rivoluzione democratica sarà cioè borghese non nel senso di essere promossa e diretta dalla classe borghese, ma nel senso che "*non uscirà dal quadro economico e sociale di origine storica borghese, vale a dire dal quadro capitalistico*" sul piano dei

risultati. In Russia *"la rivoluzione non soltanto non distruggerà le basi del capitalismo, ma anzi le allargherà rendendole internamente autosufficienti"*.

D'altra parte, una rivoluzione democratico-borghese in Russia compiuta dal proletariato, potrebbe spingere il proletariato alla rivoluzione anche nell'Europa occidentale, e là la rivoluzione segnerebbe il passaggio dalla democrazia al socialismo. Di qui la famosa tattica del *fintantoché* adottata dai bolscevichi: essi avrebbero appoggiato le iniziative borghesi, ed un eventuale governo borghese, *fintantoché* questi avessero promosso lo sviluppo della rivoluzione, mentre, non appena fossero cominciati gli inevitabili compromessi ed arretramenti della borghesia, essi avrebbero cercato di abbatte la direzione politica e di assumere direttamente la guida della rivoluzione.

Lenin poi sosteneva con forza l'idea che in un paese come la Russia la socialdemocrazia avrebbe dovuto dirigere anche la lotta antifeudale dei contadini, per dare soddisfazione alla loro aspirazione borghese di ottenere la proprietà delle terre da sottrarre all'aristocrazia. Soltanto una simile alleanza, avrebbe consentito la della rivoluzione democratico-borghese, permettendo alla socialdemocrazia di tenere il potere grazie all'appoggio contadino, e di guidare la Russia ad uno sviluppo moderno ed autonomo del capitalismo, cui avrebbero dato un contributo decisivo, dopo essersi impadroniti delle terre dell'aristocrazia, i contadini più ricchi, e nel cui ambito il proletariato avrebbe potuto godere di tutti i diritti civili e politici ed organizzarsi per la tutela dei suoi interessi. In un simile contesto, la socialdemocrazia avrebbe potuto conservare il potere promuovendo, qualora se ne fossero verificate le condizioni, la transizione dal capitalismo al socialismo immediatamente dopo l'avvento di un capitalismo moderno e non dipendente dall'estero.

Tali condizioni, per Lenin, erano sostanzialmente due, una interna e l'altra esterna. Occorreva innanzitutto uno sviluppo del capitalismo nelle campagne tale da creare uno strato di contadini proletarizzati direttamente interessati, come proletari, all'avvento del socialismo. Ma la condizione interna non sarebbe stata sufficiente, perché il concreto impiego dei lavoratori agricoli in grandi fattorie collettive organizzate in maniera socialista esige una grande disponibilità di mezzi e di tecniche di origine industriale. Infatti, senza macchine agricole, fertilizzanti chimici, distribuzione di energia elettrica e presenza di esperti, neppure i contadini più poveri avrebbero capito la necessità di rinunciare alla proprietà privata a favore del lavoro cooperativo su larga scala. Inoltre l'industria russa non avrebbe potuto fornire tutto questo senza una lunga fase di sviluppo capitalistico moderno.

Per instaurare il socialismo anche senza questa fase preliminare occorre dunque, secondo Lenin, una seconda condizione non interna ma internazionale, e cioè il verificarsi di una rivoluzione socialista in qualcuno dei paesi maggiormente dotati di un'industria moderna, che potrebbero così fornire alla Russia i mezzi necessari per instaurare il socialismo.

La rivoluzione del 1905 approfondirà le divergenze tra menscevichi e bolscevichi al punto che essi cessano di essere due ali di un unico partito socialdemocratico e diventano due partiti distinti. La rottura definitiva avviene nell'aprile 1905, quando il

gruppo dirigente bolscevico organizza a Londra il 3° congresso del partito, al quale i menscevichi rifiutano di partecipare, riunendosi in un congresso separato a Ginevra.

2. Alcune considerazioni sulla rivoluzione e sulla guerra

L'idea di rivoluzione è nata in Europa con la rivoluzione francese. Una rivoluzione borghese perché, anche se i moti di rivolta contro le istituzioni dell'*Ancient Régime* sono stati compiuti dai ceti popolari, sono state tuttavia le classi borghesi a dare loro sbocchi politici, ed a servirsene per progettare e realizzare nuove forme di relazioni sociali conformi ai propri interessi, trasformando così le rivolte in rivoluzione. Per tre generazioni, la parte più ambiziosa, intelligente e irrequieta della gioventù europea è stata affascinata dall'idea di rivoluzione, che per essa ha rappresentato la prospettiva esaltante di una volontà umana divenuta capace di indirizzare la storia ad esiti conformi a progetti razionali e morali.

Consolidando il loro potere sociale, le classi borghesi hanno avuto una tendenza sempre più marcata a liquidare l'idea di rivoluzione, per rendere immutabili gli assetti della società, conformi ai loro interessi. Hanno poi tentato di separare le idee di nazione e di rivoluzione (gemelle alla nascita, perché l'aspirazione della nazione a farsi Stato aveva comportato la rivoluzione contro i poteri imperiali ed ecclesiastici, e perché la rivoluzione era stata necessaria per dare compimento democratico alla realtà della nazione), contrapponendo la prima alla seconda.

L'idea di rivoluzione resiste, ma come rivoluzione proletaria. Rivoluzionari sono stati allora coloro che intendevano indirizzare la classe operaia ad abbattere l'ordine borghese, per instaurare una società senza più differenze di classe, la società socialista. Identificato l'ordine borghese, e con esso il sentimento della nazione, con il sistema capitalistico, la rivoluzione è stata di conseguenza identificata con la distruzione del capitalismo, e con l'affermazione di un internazionalismo portatore di eguaglianza e negatore dell'appartenenza nazionale. Da parte borghese la valorizzazione dell'appartenenza nazionale è stata usata per svalutare l'appartenenza di classe e delegittimare la rivoluzione.

Quando nel 1914 scoppia la guerra europea (poi mondiale), sembra che sia l'idea di nazione a trionfare, con la contestuale liquidazione dell'idea di rivoluzione. I partiti socialisti si schierano infatti ciascuno con la borghesia della propria nazione in guerra, contro le nazioni nemiche, e così le classi proletarie di diversa nazionalità. L'appartenenza di classe sembra quindi perdere significato di fronte al valore, percepito come supremo nel contesto di una guerra di immani proporzioni, dell'unità nazionale.

Ogni nazione in guerra sembra unita da un fervore patriottico che coinvolge tutti i ceti sociali, induce interi popoli ad accettare come giusto il quotidiano massacro delle armi, lascia nell'ombra i sordidi interessi mercantili che alimentano il conflitto, e favorisce la criminalizzazione del dissenso politico e dell'uso critico

del pensiero. Chi si oppone alla guerra viene violentemente attaccato come nemico della sua stessa patria, e chi avanza ragionate obiezioni contro la guerra viene squalificato e messo a tacere, perché, si dice, la nazione minacciata dai nemici non può dividersi e coltivare dubbi. La ragione viene messa al bando, e la vita militare inibisce la riflessione critica, ottunde il senso morale, annienta l'autonomia personale.

Si può dire che nasca addirittura una nuova figura antropologica, quella di un uomo che interpreta ogni vicenda umana esclusivamente secondo il vantaggio o lo svantaggio che ne trae la lotta contro il nemico, e che si pensa come un soldato i cui scopi siano raggiungibili soltanto con la violenza, e le cui virtù siano l'obbedienza, e non l'autonomia, il coraggio e non la critica, la fredda determinazione dell'agire e non la sensibilità umana del capire, l'efficacia nel raggiungere gli obiettivi prescritti e non l'intenzionalità morale.

Si tratta della diretta conseguenza del fatto che gli eserciti della Grande guerra non sono più composti, come gli eserciti delle guerre precedenti, da soldati di professione, separati dalla società civile e senza influenze sulle mentalità dei diversi gruppi sociali, ma da soldati radicati nella vita produttiva. Il soldato del 1914-18, cioè, è un contadino che tornerà a fare il contadino, un artigiano che tornerà a fare l'artigiano, un impiegato che tornerà a fare l'impiegato, un professionista che tornerà alla sua professione civile. La vita militare non è il suo mestiere, ma una parentesi nella sua esistenza normale. Una parentesi, però, così costrittiva, minacciosa e di lunga durata, che per adattarvisi occorre sviluppare nuove abitudini e le nuove forme mentali acquisite dai soldati alla fine inevitabilmente rifluiscono nella vita civile, modificando il modo di pensare e di agire collettivo.

La Grande guerra è la prima guerra industriale e democratica, nel senso che ogni paese combatte i suoi nemici convertendo il suo apparato industriale alla produzione degli armamenti, e mobilitando le sue masse popolari sul piano militare. L'intera società viene quindi irreggimentata e uniformata sotto una disciplina di guerra. Tutto funziona soltanto se al soldato viene dato, in cambio della libertà che perde e dei pericoli che corre, un ruolo che gli garantisca almeno il cibo essenziale, una minima tutela, ed una considerazione gratificante. Quando invece, al prolungarsi della guerra, i paesi con l'apparato industriale meno sviluppato, e l'economia più debole, danno ai loro soldati scarso cibo e armi insufficienti, tenendoli sotto controllo con una disciplina terroristica ed esponendoli a ripetuti massacri con offensive sconsiderate, la militarizzazione delle masse ad un certo momento si spezza. E allora il ripudio della guerra si diffonde dalle forze armate, che tendono a disgregarsi, alla società civile, che tende a ribellarsi. Ma la guerra connette interessi economici e politici di tutti i centri di potere, dal capitalismo industriale alla socialdemocrazia, per cui la spinta a ripudiarla è oggettivamente volta contro l'intero sistema di potere.

L'idea di rivoluzione riprende allora vigore. La guerra, che sembrava all'inizio averla liquidata a favore dell'idea di nazione, nel corso del suo svolgimento la riproduce invece, più forte che mai, sotto forma di "**guerra alla guerra**". Il ciclo

rivoluzionario che si apre in Europa nel 1917, è dunque figlio della Grande guerra. La rivoluzione che esso prospetta è una rivoluzione contro il sistema capitalistico che ha prodotto la guerra, ed è una rivoluzione che si vuole attuare attraverso la mobilitazione delle masse per la conquista del potere politico, perché già la guerra ha mobilitato le masse, e le ha politicizzate con la sua propaganda sui doveri del popolo verso la patria.

L'idea di rivoluzione che rinasce si basa poi sul mito della classe operaia come classe destinata dalla sua collocazione nel processo produttivo ad abbattere il capitalismo, e ad eliminare la distinzione tra le classi, e quindi anche se stessa come classe. Si tratta di un mito che in parte discende direttamente dall'ideologia del socialismo ottocentesco, dalla quale provengono solitamente i nuovi militanti rivoluzionari, e per la quale la classe operaia di fabbrica è il soggetto rivoluzionario per eccellenza, ma in parte è sollecitato dalla guerra stessa. Una sola classe sociale, infatti, non ha assorbito le abitudini eticamente ed umanamente degradate del soldato, e cioè la classe operaia di fabbrica, per il semplice fatto che gli operai, indispensabili nelle fabbriche, per la produzione di armi, non sono stati quasi mai inviati al fronte. Di conseguenza, man mano che la guerra totale si manifesta sotto forma di privazioni e di repressioni anche per gli operai, questi non sono spinti all'adattamento, ma piuttosto alla ripugnanza per la guerra, che li fa effettivamente apparire come l'unica classe rivoluzionaria. La classe operaia è inoltre diventata con la guerra più consistente, autonoma e conscia della propria forza, perché l'enorme sviluppo della produzione bellica l'ha accresciuta e separata dall'intreccio con forme precapitalistiche di produzione che vedevano l'operaio partecipare anche alla produzione rurale domestica.

3. La Russia e la Grande guerra

Il ciclo rivoluzionario che si apre nel 1917 inizia in Russia, "l'anello debole" della catena capitalistica che avvolgeva il mondo e lo brutalizzava inducendo milioni di individui a considerare come loro dovere quello di massacrarsi reciprocamente.

L'industrializzazione capitalistica si era sviluppata soltanto dalla fine del XIX secolo, limitata ad un arcipelago di piccole isole di produzione industriale in un mare di arretrata economia contadina. Ne facevano parte alcune zone dell'Ucraina, Mosca e il suo distretto, e soprattutto Pietroburgo, in cui lavoravano ben 600.000 operai di fabbrica, dipendenti da capitali in larga misura inglesi e francesi. L'autocrazia monarchica e il feudalesimo rurale che permettevano lunghissimi orari di lavoro, bassi salari, e assenza di protezione sindacale degli operai costituivano il tramite che attiravano in Russia gli investimenti stranieri.

Con simili caratteristiche, l'industrializzazione capitalistica aveva portato in Russia, accanto ad una maggiore chiarezza complessiva, maggiori disuguaglianze, e crescenti contraddizioni sociali e politiche, esasperate dalla bruciante sconfitta russa nella guerra del 1904-1905 con il Giappone. Come abbiamo visto nella prima

parte, nel 1905, c'era stato un moto rivoluzionario in alcune fabbriche e in alcune aree rurali, di operai e di contadini. Gli operai avevano sviluppato una propria organizzazione rivoluzionaria, quella dei *soviet*, organismi elettivi di membri revocabili in ogni momento dai loro elettori ed incaricati di rappresentarli di fronte ai padroni delle fabbriche ed alle autorità governative, mentre i contadini avevano dato vita ad agitazioni caotiche. L'autocrazia zarista era riuscita a spegnere il moto rivoluzionario isolando gli operai, attraverso una rapida e sanguinosissima repressione delle caotiche agitazioni contadine, ed attirando dalla sua parte la borghesia, con la promessa di una legislazione più favorevole ai suoi interessi economici e dell'istituzione di un parlamento in cui essa avrebbe potuto far sentire la sua voce.

E così l'opposizione borghese all'autocrazia zarista, dopo aver cercato in un primo momento di assumere la guida del moto rivoluzionario, per orientarlo a sostituire il sistema feudale con un sistema capitalistico-borghese, e a trasformare la monarchia autocratica in una monarchia costituzionale, aveva voltato le spalle agli operai, spaventata dai loro *soviet*, che prefiguravano un potere operaio più che borghese, e si era schierata a fianco della repressione zarista, convinta di poter ottenere in cambio, senza lotta, la trasformazione della monarchia autocratica in una monarchia costituzionale. La Corte zarista scivolò sempre più nella corruzione e nell'inefficienza, aggravate e rese ridicole dalla crescente influenza politica di Rasputin, un monaco fanatico e incolto, addirittura analfabeta, ma considerato mago, taumaturgo e astrologo della famiglia dello zar, che gli delegò la scelta dei ministri!

3.1 *La Russia entra in guerra*

Nel 1914 la Russia entra in guerra. Nel 1915, respinto dall'esercito ottomano l'attacco inglese nella penisola di Gallipoli, che rende impossibile all'Inghilterra inviare la sua flotta a rifornire attraverso gli Stretti la Russia, questa si trova a dover combattere con i suoi soli mezzi economici contro la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Impero ottomano.

La ristrettezza dell'apparato industriale della Russia, l'arretratezza del suo sistema economico rimasto in vaste regioni ancora feudale, l'ignavia della sua nobiltà, e l'inefficienza della sua burocrazia corrotta e servile, hanno effetti devastanti. L'intera Polonia russa viene perduta già nel 1915, conquistata dalle armate tedesche. Le prime offensive vittoriose contro l'Austria-Ungheria si spengono, perché l'industria non riesce ad alimentarle con un flusso adeguato di armamenti, fino all'esito rovinoso di interi reparti russi che vengono a trovarsi nell'impossibilità di far fuoco sui nemici per mancanza di munizioni. L'esercito russo si rivela incapace persino di piegare il fragile Impero ottomano.

Nell'autunno del 1916, sotto il peso di un impegno bellico troppo pesante per il suo apparato produttivo, e senza aiuti economici dall'Inghilterra, con la quale non esistono vie praticabili di comunicazione, la società russa si avvia al collasso.

Manca il cibo per i soldati e per vasti strati popolari, perché la sottrazione di milioni e milioni di braccia ai campi, per effetto della trasformazione dei contadini in soldati, ha fatto crollare la produzione agricola. Manca ogni genere di combustibile, persino il legname così abbondante nel paese, perché mancano i mezzi di trasporto con cui farlo affluire nei centri abitati. La popolazione soffre quindi tremendamente il freddo, e diverse fabbriche chiudono per mancanza di carbone, e licenziano i loro operai, creando così altra miseria. Le classi più elevate si chiudono nei loro lussi e creano risentimento in mezzo alla miseria diffusa, disinteressandosi del resto della società, che, senza più guide autorevoli, vede dissolversi il suo tessuto connettivo.

3.2 *La Rivoluzione di febbraio*

Nel settembre 1916, lo zar Nicola II si affida ancora una volta al monaco imbroglione Gregorj Rasputin. Su suo suggerimento chiama alla guida del governo il conte Sturmer, espressione di quella parte della nobiltà e dei comandi militari che ritengono indispensabile una pace separata con gli Imperi centrali, per evitare che la prosecuzione della guerra dissolva l'ordine sociale.

L'ascesa al potere di Sturmer preoccupa molto sia i governi dell'Intesa, che temono il vantaggio militare derivante alla Germania da un'uscita della Russia dalla guerra, sia la parte più dinamica della borghesia russa, che teme una pace che la possa declassare. Infatti, i partiti borghesi sono stati autorizzati, sia pure entro limiti ristretti, a fare apertamente attività politica, benché di opposizione al regime autocratico. Temono perciò che una pace separata restituisca alla nobiltà e alla sua burocrazia anche i pochi privilegi perduti, e porti ad una nuova messa al bando dei partiti dell'opposizione borghese.

Questi partiti si riuniscono dunque in un "Blocco progressista" che attacca duramente il nuovo indirizzo di governo. Sturmer viene licenziato in novembre, ma il suo successore, il reazionario Trepov, è indicato anch'egli da Rasputin.

Nel dicembre del 1916 Rasputin, diventato ormai il simbolo stesso dell'estremo discredito in cui era caduta la Corte zarista, viene avvelenato. La sua morte è opera di una congiura guidata dall'ambasciatore inglese a Pietroburgo, intenzionato a spianare la strada a un colpo di Stato interno, con l'intento di deporre lo zar Nicola II e sostituirlo con suo figlio secondogenito Alessio. Questi, ancora minore di età, consentirebbe una reggenza volta ad instaurare una monarchia costituzionale, modernizzare il paese, e condurre più efficacemente la guerra, senza passare attraverso una rivoluzione popolare.

Ma nessuno approfitta del disorientamento in cui è caduto l'ambiente dello zar dopo la morte di Rasputin, e non c'è alcun colpo di Stato. La situazione sociale e politica perciò si incancrenisce e l'economia va al collasso: nell'inverno 1916-17 in Russia si comincia a morire di fame e di freddo. Il ministro degli interni dello zar, il feroce reazionario Protopopov non sa rispondere che con una repressione a tutto campo, molto dura anche nei confronti dei più moderati tra gli esponenti

dell'opposizione borghese, e questa, priva di ogni alternativa, non ostacola la possibilità di un moto popolare, sempre più probabile vista la rabbia degli operai che chiedono pane e lavoro, e dei soldati che chiedono la fine dei massacri inutili e della disciplina terroristica.

Quando il moto scoppia, l'8 marzo 1917, a Pietroburgo, tra gli operai delle acciaierie Putilov, diventa subito una valanga: gli operai in sciopero invadono le strade, e trascinano allo sciopero e sulle strade tutti gli altri operai della città. Alle dimostrazioni si aggiungono disoccupati e piccolo borghesi e i soldati di guarnigione inviati a reprimere i dimostranti si uniscono a loro, trasformando l'agitazione in un fiume in piena, dandole il carattere di una vera e propria rivolta antizarista. I reparti militari fedeli allo zar non possono raggiungere la città per il boicottaggio dei ferrovieri e alla fine il governo zarista perde totalmente il controllo della sua capitale.

Tutto questo avviene a Pietroburgo nell'arco di una sola settimana, da giovedì 8 a mercoledì 14 marzo 1917, quando lo zar Nicola II abdica in favore del fratello Michele che rinuncia a sua volta al trono, non avendo la possibilità di insediarsi a palazzo reale, poiché la capitale è completamente in mano agli insorti. Con la rinuncia di Michele finisce il dominio della dinastia dei Romanov sulla Russia e scompare la sua burocrazia, perché tutti i funzionari del regime, temendo di cadere vittime di vendette popolari, abbandonano i loro posti direttivi.

Questa insurrezione è nota come la *rivoluzione di febbraio*, perché le date della Russia zarista, quelle del calendario giuliano, erano sfasate di tredici giorni all'indietro rispetto al calendario gregoriano. Gli insorti si rivolgono contro le istituzioni e le autorità del regime zarista e le abbattano, ma senza capi né progetto politico. La loro rivoluzione è quindi una rivolta plebea contro la fame, la disoccupazione e l'oppressione poliziesca e militaristica, il cui esito vittorioso non determina il trapasso da un regime ad un altro, apre soltanto un vuoto di potere. A Pietroburgo, nel marzo 1917, non comandano più gli uomini dello zar, né vigono più le loro leggi, ma al loro posto c'è il caos. Il potere politico, che la rivolta popolare di Pietroburgo ha tolto all'apparato zarista senza consegnarlo ad alcun altro, è perciò a disposizione di chi sappia più rapidamente organizzarsi per prenderselo, vale a dire di chi per primo si renda capace di riempire il vuoto.

Saranno due soggetti politici distinti che penseranno a colmare questo vuoto. Il comitato esecutivo della *Duma*, costituitosi come emanazione del gruppo parlamentare del "Blocco progressista", e presieduto dal principe Lvov e il *soviet* degli operai e dei soldati di Pietroburgo, costituito sul modello di quello del 1905 sotto la guida del capo menscevico Ccheidze.

I due organismi, entrambi desiderosi di porre termine a una situazione caotica, raggiungono in tutta fretta un accordo che prevede l'attribuzione del potere ad un governo provvisorio formato da esponenti dei soli partiti borghesi, con l'impegno, però di garantire la piena libertà di espressione a tutte le componenti politiche e di organizzare l'elezione a suffragio universale di un'assemblea costituente.

Il governo provvisorio (15 marzo 1917) gode all'inizio di un consenso generale, sia tra le forze politiche tornate alla luce del sole, che contano su una

trasformazione democratico-borghese del sistema politico e sociale, sia tra le masse popolari, desiderose di pace e lavoro. La memoria della rivoluzione del 1905 e l'esempio di Pietroburgo spingono i settori più attivi di queste masse ad esprimersi attraverso i *soviet*. Nel corso della seconda metà di marzo si formano circa seicento *soviet*, per lo più nelle città, con criteri rappresentativi diversi da luogo a luogo. Essi si coordinano attraverso una conferenza nazionale che si tiene a Pietroburgo alla fine del mese. Si viene così a determinare il famoso *dualismo dei poteri* riconosciuto, dai contemporanei e dagli storici, come esito caratteristico della *rivoluzione di febbraio*: c'è il potere del governo provvisorio della borghesia, e c'è il potere dei *soviet* degli operai e dei soldati. I due poteri vanno per ora d'accordo, e il governo provvisorio viene riconosciuto dai *soviet* come l'istanza politica più alta. Ma in realtà, tra il popolo molti obbediscono solamente al *soviet* che hanno eletto, e il governo provvisorio funziona, soltanto perché le sue direttive sono tradotte in ordini esecutivi dai *soviet*.

3.3 *Il ritorno di Lenin*

Quando scoppia a Pietroburgo la *rivoluzione di febbraio*, Lenin si trova in Svizzera, a Zurigo, dove vive esule, con la moglie Nadezda Krupskaja. Quando riceve la notizia, il 15 marzo, che in Russia l'autocrazia zarista è crollata, Lenin è un uomo sui quarantasette anni, con seri problemi di salute, avendo ereditato dal padre una predisposizione genetica alle malattie gastriche e all'arteriosclerosi cerebrale.

La Krupskaja racconta: "*Avevamo appena finito di pranzare, ed io stavo ancora lavando i piatti, quando arrivò trafelato Bronski, per dirci che in Russia c'era la rivoluzione. Esitammo a credergli, e, invece di andare in biblioteca, come avevamo stabilito, corremmo fino al lungolago, dove si affiggevano in una vetrina i telegrammi che riferivano le notizie dall'estero; lì, davanti a quella vetrina scoprimmo, storditi e felici, che sì, era vero, la rivoluzione era cominciata in Russia, e l'odiata famiglia Romanov aveva già perso il trono*".

Da quel momento, l'ossessione di Lenin sarà di tornare subito in Russia, per non ripetere l'errore commesso nel 1905, quando, rimasto troppo a lungo in Svizzera, aveva finito per non avere alcuna influenza sullo sviluppo delle vicende. Ma questa volta tra la Svizzera e la Russia ci sono i fronti di guerra, ed egli sente il suo esilio come una gabbia. Esclusa la possibilità di tornare in patria attraverso la Francia e il Mare del Nord, perché Francia ed Inghilterra non avrebbero certo concesso il transito ad un rivoluzionario russo ostile alla partecipazione alla guerra della potenza loro alleata, cerca per qualche tempo di noleggiare un aereo con cui sorvolare la Germania, ma si arrende poi all'evidenza che i tedeschi lo avrebbero abbattuto.

Un altro esule, il menscevico Martov, gli prospetta l'idea di provare a tornare in Russia attraverso uno scambio tra il libero transito di un certo numero di esuli russi in Germania, ed il rilascio di un numero equivalente di prigionieri tedeschi da

parte della Russia. Questo tentativo fallisce, perché il ministro degli esteri del governo provvisorio russo, Pavel Miljukov, non vuole far andare in Russia uomini che finirebbero sicuramente per contrastare la sua politica di guerra imperialista. Ma sarà proprio questa posizione a favorire le argomentazioni di uno strano personaggio per convincere i tedeschi a facilitare il ritorno in Russia di un gruppo di esuli di Zurigo, senza chiedere alcuna contropartita.

Costui è un coetaneo di Lenin, Aleksandr Gelfand, che aveva militato in passato tra i bolscevichi con il nome di battaglia di Parvus. Deportato in Siberia dopo la rivoluzione del 1905, ne fugge e raggiunge avventurosamente la Germania, dove diventa un industriale di successo. Quando scoppia la guerra, fa affari con l'esercito tedesco, cercando di far scomparire ogni traccia del suo passato rivoluzionario. Ma non dimentica di essere stato Parvus, e vive con un sottile senso di colpa il suo stato di capitalista speculatore. Si inserisce allora nella questione del possibile transito in Germania degli esuli russi, per avere la gratitudine di Lenin, e non essere considerato un traditore. Forte della conoscenza del capo dello stato maggiore tedesco del fronte orientale, Max Hoffmann, gli prospetta il vantaggio di inviare in Russia un gruppetto di capi rivoluzionari, che ne avrebbero sabotato l'impegno militare. Su suggerimento di Hoffmann, il governo tedesco incarica il suo ambasciatore a Berna, Gisbert von Romberg, di assecondare i progetti di Lenin. Le trattative si svolgono tra lo stesso ambasciatore Romberg e il socialista svizzero Fritz Platten, dal quale si fanno rappresentare gli esuli di Zurigo. L'accordo prevede il transito degli esuli russi attraverso la Germania su un treno dotato di extraterritorialità, e il loro arrivo in Russia attraverso la Svezia e la Finlandia.

Il treno parte dalla stazione di Zurigo il mattino del 9 aprile 1917, diretto al porto settentrionale tedesco di Sassnitz, dove è collegato al traghetto per la Svezia. Giunto al vicino confine svizzero-tedesco, gli esuli russi vengono raggruppati in un solo vagone, con le porte piombate, e con l'unica uscita all'esterno nell'ultimo scompartimento occupato da due ufficiali tedeschi. Sul corridoio antistante a tale scompartimento, una linea tracciata col gesso bianco segna l'inizio dello spazio di extraterritorialità del vagone. Gli esuli sono trentadue, diciannove dei quali bolscevichi. Tra costoro vi sono i tre massimi dirigenti del partito: Lenin, Zinovev e Radek. Degli altri tredici, sette sono menscevichi, e sei membri di un'organizzazione socialista ebraica.

Giunti il 12 aprile a Sassnitz, sono traghettati nel porto svedese di Trelleborg. La mattina del giorno dopo prendono il treno per Stoccolma, dove, con loro sorpresa, ricevono il benvenuto dal sindaco della città, che li invita a pranzo. La sosta del 13 aprile a Stoccolma induce i bolscevichi a portare quasi di forza Lenin in un grande magazzino, uno dei primi sorti in Europa, dove gli comprano un abito nuovo e un nuovo paio di scarpe, con cui sostituire la sua tenuta troppo sciupata. "*Ora sei vestito nel modo giusto per guidare la rivoluzione*", gli dicono.

È lunedì 16 aprile 1917, poco prima della mezzanotte, quando il treno, rallentando al massimo per percorrere un lungo tratto curvilineo della rotaia, fa il suo ingresso nella grande stazione *Finlandia* di Pietroburgo. Lenin non sa

immaginare cosa lo attenda in una capitale da cui non ha più ricevuto informazioni dettagliate, e teme che un rivoluzionario radicale come lui possa venire arrestato subito al suo arrivo.

Pochi minuti dopo, Lenin si accorge invece di essere atteso da grandi festeggiamenti. I marinai, che poco prima ha temuto fossero guardie venute ad arrestarlo, gli presentano le armi, una piccola banda suona la *Marsigliese*, una giovane militante bolscevica gli porge un mazzo di fiori e molti operai in tenuta da lavoro lo applaudono freneticamente, in un tripudio di bandiere rosse al vento della notte. Si commuove, ma subito dopo si infastidisce nel rendersi conto che ai festeggiamenti partecipano politici di tutte le tendenze, in un clima di unità nazionale attorno al governo provvisorio, che sta continuando la guerra.

Sceso dal treno, viene condotto nel salone imperiale della stazione, dove il presidente del *soviet* degli operai e dei soldati di Pietroburgo, il menscevico Nikolaj Ccheidze, lo saluta ufficialmente, dandogli un altro mazzo di fiori, e pronunciando un discorso di benvenuto in cui auspica il mantenimento dell'unità di tutte le forze democratiche nella difesa della patria. Lenin non risponde affatto a tono, e rivolgendosi ai marinai che lo circondano, dice:

"Cari compagni, la guerra di rapina imperialistica sta per essere contrastata dalla guerra dei popoli contro i loro sfruttatori capitalisti che li hanno mandati al macello... L'alba della rivoluzione socialista mondiale è spuntata".

Giunto al quartier generale bolscevico di Pietroburgo, si rende conto che anche i capi cittadini del bolscevismo, Lev Kamenev e Iosif Stalin, hanno partecipato all'appoggio generale al governo provvisorio del principe Lvov. Secondo Lenin si è trattato di un errore catastrofico, che è deciso a contrastare con tutte le sue energie.

Il punto di riferimento per Lenin, in quel momento, è l'atteggiamento di fronte alla guerra: il governo del principe Lvov è un governo infame perché vuole continuare la guerra, ed i partiti operai che lo appoggiano tradiscono, ingannandolo, il proletariato. I bolscevichi di Pietroburgo sono stati complici di questo inganno, ed è necessario far cambiare loro strada.

3.4 *Le Tesi di aprile*

In quello stesso giorno, a Lenin viene affidato il compito di riferire le posizioni del gruppo "svizzero", prima ad un'assemblea dei militanti socialdemocratici sia bolscevichi che menscevichi, poi al comitato centrale bolscevico. Di fatto, riferisce le sue posizioni, messe per iscritto nella notte. Esse costituiranno le linee guida per tutta la durata della rivoluzione. Tali posizioni, articolate in dieci distinte tesi, passeranno alla storia come le *Tesi di aprile*.

Data la loro estrema importanza, le riportiamo in dettaglio.

La *prima* sostiene la fondamentale parola d'ordine con cui i bolscevichi devono presentarsi alle masse popolari è "*pace ai popoli!*", chiarendo alle masse

popolari che sono gli interessi capitalistici ad alimentare la guerra, e che quindi un governo legato a tali interessi non può essere che un governo di guerra.

La *seconda* sostiene che l'obiettivo politico immediato dei bolscevichi deve essere quello di "*smascherare il governo provvisorio*", a cui deve essere negato ogni appoggio.

La *terza* inquadra la lotta al governo provvisorio nel passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione democratico-borghese, cioè dall'abbattimento della macchina statale zarista e dalla conquista del potere statale da parte della borghesia, alla dissoluzione della proprietà feudale e a un nuovo sviluppo industriale non dipendente dal capitale straniero. Lenin evidenzia come la prima fase, nella quale la borghesia svolge ancora un ruolo progressivo, si sia compiuta rapidissimamente, nella settimana della "rivoluzione di febbraio", e che la seconda, che si è appena aperta, può compiersi soltanto se il proletariato sottrae il potere statale alla borghesia. E il grande errore dei bolscevichi russi è stato quello di non rendersene conto.

La *quarta* tesi lancia la parola d'ordine, famosissima, di *tutto il potere ai soviet!*. Poiché la borghesia russa non può promuovere la modernizzazione del paese, a causa dei suoi legami strutturali con la proprietà feudale ed il capitale straniero, la rivoluzione democratica non può compiersi in Russia nelle forme di una repubblica parlamentare borghese, ed esige invece una democrazia proletaria, che si è già data le sue forme nei *soviet* degli operai e dei soldati. La rivoluzione democratico-borghese in Russia è dunque **borghese** nei suoi contenuti socioeconomici (nel senso che è una rivoluzione che generalizza i rapporti mercantili e capitalistici e promuove lo sviluppo industriale), ma non nel suo **soggetto politico chiamato a realizzarli**, che è l'avanguardia politicamente cosciente del proletariato.

La *quinta* tesi sostiene che compito dei bolscevichi è quello di far capire al proletariato che non vi sarà alcuna rivoluzione democratica se esso non prenderà il potere politico e non ne promuoverà direttamente la realizzazione.

La *sesta* chiede la confisca senza indennizzo di tutte le proprietà fondiarie dell'aristocrazia, del clero e della casa reale, e il loro passaggio sotto il controllo dei *soviet*, che dovranno trarne aziende agrarie di non meno di trecento ettari ed assegnarle alla gestione di cooperative di contadini. La parola d'ordine deve dunque essere "*Tutta la terra ai contadini!*".

La *settima* sostiene che il potere dei *soviet* dovrà procedere alla nazionalizzazione del commercio estero e di tutte le più importanti banche.

L'*ottava* sostiene che "*l'instaurazione del socialismo non è il nostro compito immediato*", in quanto il proletariato, una volta assunto il potere politico attraverso i *soviet*, dovrà promuovere trasformazioni socioeconomiche entro limiti democratico-borghesi, rimanendo entro tali limiti finché non vi sarà una rivoluzione socialista nei paesi più sviluppati d'Europa.

La *nona* tesi sostiene che, essendo stato screditato il nome del socialismo dall'adesione dei maggiori partiti socialisti alla guerra imperialistica, le forze autenticamente rivoluzionarie dovranno chiamarsi comuniste.

La *decima* tesi infine sostiene che tali forze rivoluzionarie dovranno trasformarsi in veri e propri partiti, e dare vita ad una nuova Internazionale operaia, la Terza Internazionale, o Internazionale comunista.

Le Tesi saranno respinte con sdegno da tutti i menscevichi, e gli stessi bolscevichi si mostreranno in maggioranza contrari, pensando che gli obiettivi del bolscevismo possano venire più facilmente raggiunti condizionando il governo provvisorio piuttosto che contrastandolo frontalmente. Lenin si trova quindi ad essere, nell'aprile 1917, un capo-partito isolato non soltanto dagli altri partiti, ma dalla maggioranza del suo stesso partito. **Le sue idee non hanno fatto presa.** Ma nel maggio 1917, la stampa russa parla di una nota trasmessa dal ministro degli esteri del governo provvisorio, il cadetto Miljukov, agli altri governi dell'Intesa, per rassicurarli sull'intenzione della nuova Russia di tener fede ai patti sottoscritti con le potenze alleate.

Il governo provvisorio non intende dunque porre fine alla guerra se non dopo una completa vittoria militare, e con una pace annessionista. Gli operai delle fabbriche ed altri strati popolari, anche non affiliati ad alcun partito o addirittura menscevichi, reagiscono con rabbiose manifestazioni di protesta, perché pensavano che il governo provvisorio puntasse alla pace, e perseguisse quindi una pace senza annessioni. I bolscevichi capiscono allora quanta verità vi fosse nelle Tesi di Lenin, e come la parola d'ordine del loro capo, *pace ai popoli!*, consentisse al bolscevismo di attrarre masse popolari deluse e scontente.

A Pietroburgo, il ministro della guerra Guckov predispone la repressione del moto operaio. Ma il *soviet* della capitale ne paralizza l'azione, perché gli stessi soldati obbediscono ad esso piuttosto che al ministro. Il capo del governo, il principe Lvov, deve allora accettare la completa libertà di manifestazione, promettendo nel contempo che in futuro si sarebbe consultato con i *soviet* prima di prendere decisioni politiche. Si forma allora un secondo governo Lvov, di dodici ministri, sei dei quali appartenenti al partito della borghesia, cioè quello cadetto, e sei ai partiti dei *soviet* esclusi i bolscevichi. Hanno cioè due ministri ciascuno i menscevichi, i socialrivoluzionari e i socialisti nazionali, questi ultimi nati per scissione da destra dai socialrivoluzionari, sotto la guida di Kerenskij.

Il passaggio dei partiti dei *soviet* dal semplice appoggio al governo provvisorio alla partecipazione ad esso, li fa da questo momento apparire responsabili di tutte le scelte del governo provvisorio, e quindi, della continuazione della guerra. In questa situazione le *Tesi di aprile* di Lenin diventano naturalmente la nuova strategia del partito bolscevico, in quanto tutti i suoi dirigenti capiscono ora che lottare da soli per la pace, per il potere ai *soviet* e per la terra ai contadini farà rapidamente crescere il partito.

3.5 *L'ascesa del bolscevismo*

Sembra dunque che la borghesia russa, nel maggio 1917, abbia conquistato la guida del proprio paese. L'autocrazia si è dissolta, l'aristocrazia feudale è padrona

dei suoi contadini nelle campagne, ma non ha più alcun controllo dello Stato. E il governo provvisorio del principe Lvov tutela esclusivamente gli interessi borghesi, avendo neutralizzato l'autonomia dei *soviet* operai con la cooptazione dei capi come ministri. Ma la borghesia deve al più presto scegliere tra l'uscita dalla guerra contro la Germania e l'Austria, e la sua continuazione, ben sapendo che nel primo caso, può mantenere il suo dominio sulle classi popolari, inimicandosi però il capitalismo franco-britannico, dal quale dipendono i suoi affari e che nel secondo caso, scegliendo cioè la continuazione della guerra, conserverebbe l'appoggio del capitalismo franco-britannico, perdendo inevitabilmente il controllo delle masse popolari, per le quali la fine della guerra è ormai la più intensa e indilazionabile delle esigenze.

La borghesia sceglie questa seconda strada: in giugno il ministro della Guerra del governo Lvov, Aleksandr Kerenskij, rappresentante dei *soviet* per conto del partito socialista nazionale, molto popolare tra i soldati, cerca di rendere popolare anche l'idea di una guerra patriottica, lanciando un'offensiva militare contro l'Austria-Ungheria in Galizia, accompagnata da un'intensa propaganda pubblica, che faccia pensare ad ultimo sforzo da compiere per ottenere quelle vittorie che consentano di uscire dalla guerra con una pace democratica.

Questa propaganda convince soltanto i borghesi già persuasi della necessità di continuare la guerra, non certo i soldati, che non si fidano più dei loro ufficiali, e non sopportano l'idea di venire nuovamente mandati davanti ai reticolati ed alle mitragliatrici delle trincee nemiche. L'offensiva di giugno fallisce, e allenta ulteriormente la disciplina dei soldati. I metodi spietati con cui i comandanti militari cercano di ristabilirla hanno come effetto quello di esasperare il malcontento nell'esercito, di moltiplicare le diserzioni, di accrescere enormemente l'influenza dei bolscevichi e della loro parola d'ordine della **pace subito e ad ogni costo**.

Kerenskij, per la sua convinta determinazione ad imporre alle masse popolari la guerra e la disciplina sociale, per il ruolo e il peso da lui mantenuti nei *soviet*, e per la sua residua popolarità tra gli strati più bassi della società, appare alla borghesia russa come l'unico "uomo forte" capace di stroncare l'ascesa politica del bolscevismo. E così, a luglio, i partiti politici favorevoli alla continuazione della guerra indicano come nuovo capo del governo proprio Kerenskij. Questi, che conserva anche il ministero della Guerra, forma una sorta di triumvirato, che decide tutto da solo emarginando gli altri ministri, con il menscevico Cereteli, che assume il ministero degli Interni conservando anche quello della Giustizia, e con il cadetto Nekrasov, che assume il ministero delle finanze conservando anche quello dell'Industria.

Il triumvirato di governo diretto da Kerenskij crea tribunali militari contro la sovversione, deferendovi molti capi bolscevichi e costringendoli così all'esilio (Lenin ripara in Finlandia), lascia devastare le tipografie dei giornali bolscevichi, fa reprimere gli scioperi, ristabilisce la pena di morte (abolita dalla "rivoluzione di febbraio") per i soldati, si affida alla durezza dei generali reazionari.

Lenin sostituisce allora le *Tesi di aprile* con le *Quattro tesi di luglio*.

La prima tesi dice che "*la controrivoluzione si è organizzata, consolidata e impadronita del potere dello Stato [...] i comandi superiori dell'esercito, con l'aiuto cosciente o semicosciente di Kerenskij, sono diventati padroni della situazione [...] il potere statale effettivo è attualmente in Russia una dittatura militare, benché ancora mascherata da istituzioni democratiche inoperanti*".

La seconda spiega come menscevichi e socialrivoluzionari abbiano scelto, per paura della rivoluzione, di essere "*le foglie di fico della controrivoluzione*".

La terza dice che la parola d'ordine del potere ai *soviet*, relativa alla fase dello sviluppo pacifico della rivoluzione, possibile fino al momento del passaggio del potere effettivo nelle mani della dittatura militare, non è ora più possibile, perché la democrazia dei *soviet* non può svolgersi sotto una dittatura, e perché essa è stata tradita dai menscevichi e dai socialrivoluzionari.

La quarta tesi invoca la preparazione di una insurrezione armata comunista, l'unica in grado ormai di abbattere la dittatura.

Nell'estate, pur nell'illegalità, i bolscevichi diventano un partito di massa, e attraggono nelle loro file migliaia e migliaia di soldati, i numerosissimi disertori che non vogliono essere fucilati, quelli di guarnigione che non vogliono più tornare al fronte, quelli in trincea che non vogliono più andare all'offensiva e quelli in licenza che non vogliono abbandonare di nuovo le famiglie. Pietroburgo rigurgita di soldati ed ex-soldati divenuti accesissimi bolscevichi. Il tentativo dei menscevichi e dei socialrivoluzionari di ridurre i *soviet* a gruppi inamovibili di funzionari di partito operanti come semplici cinghie burocratiche di trasmissione degli ordini governativi non riesce, perché in molti luoghi operai e soldati impongono sostituzioni che fanno uscire dai *soviet* i rappresentanti più smaccatamente kerenskiani e fanno entrare nuovi rappresentanti, bolscevichi a volte, oppure esponenti critici dei partiti menscevico e socialrivoluzionario.

In questi partiti si rafforza così un'ala che fa capo a Martov tra i menscevichi, e alla Spiridonova tra i socialrivoluzionari. Sempre nell'estate i contadini russi, che sono rimasti fino a questo momento piuttosto passivi, tanto da non aver contribuito in alcun modo al rovesciamento dello zar, e ad aver partecipato pochissimo alla nuova vita democratica della primavera, entrano in agitazione, manifestando insofferenza per i vincoli feudali oltre che fame di terre. Nascono così, accanto ai *soviet* degli operai e a quelli dei soldati, anche i *soviet* dei contadini, che cominciano a diffondersi a macchia d'olio, promuovendo varie forme di occupazione delle terre incolte, e che sono composti bensì in prevalenza da militanti socialrivoluzionari, per lo più contrari alla politica di sostegno a Kerenskij, del loro capo Viktor Cernov.

Cernov, ministro dell'agricoltura, ha predisposto certamente norme di redistribuzione della terra a favore dei contadini, ma ha anche accettato il principio che tali norme entreranno in vigore soltanto dopo che saranno approvate da una assemblea costituente, rinviata alla conclusione vittoriosa della guerra. Queste esitazioni e questi rinvii esasperano i contadini, i cui rappresentanti nei *soviet* appoggiano perciò spesso la Spiridonova contro il loro capo Cernov.

Alla fine dell'estate, lo spietato generale Kornilov, al quale Kerenskij ha affidato quasi del tutto la gestione effettiva del potere nelle zone del fronte, si ribella. Kornilov, che detesta Kerenskij sul piano personale, ha con lui due gravissimi dissensi politici, in primo luogo perché vuole una repubblica che sia esplicitamente una dittatura militare, senza la minima traccia dei *soviet* e dei partiti e, soprattutto, perché è convinto che la borghesia possa continuare a dominare le classi popolari soltanto uscendo dalla guerra. Ritiene perciò suicida la politica di Kerenskij, che intende perseguire la guerra fino alla vittoria, perché non potrà avere altro effetto che quello di disgregare l'esercito, cioè l'unico strumento di repressione delle forze rivoluzionarie.

Quando Kornilov marcia con i suoi feroci "battaglioni selvaggi", da lui addestrati alla repressione sanguinosa dei moti popolari, contro la capitale Pietroburgo, per destituire ed uccidere Kerenskij, questi capisce subito di potersi salvare soltanto facendosi difendere dalle migliaia e migliaia di soldati fuggiti dalla guerra che affollano la città, armandoli. Compie perciò questa scelta, pur sapendo che tutti quei soldati sono bolscevichi. Essi lo salvano, senza neanche bisogno di combattere, ma semplicemente affidandosi ai ferrovieri bolscevichi, che fanno deragliare tutti i treni che trasportano i soldati di Kornilov. Ma, con la capitale piena di bolscevichi armati, Kerenskij è costretto a rimettere il loro partito nella legalità.

Lenin, tornato in Russia ai primi di settembre, in un saggio *Sui compromessi*, torna a riproporre uno sviluppo pacifico della rivoluzione.

"*Soltanto per uno sviluppo pacifico della rivoluzione*", egli scrive, "*che è una possibilità estremamente rara nella storia ed estremamente preziosa*", precisa, "*soltanto per questa possibilità i bolscevichi possono e debbono addivenire ad un compromesso*". E qual è il compromesso? "*I bolscevichi rinunzierebbero alla rivendicazione immediata del passaggio del potere al proletariato e ai metodi insurrezionali per far valere questa rivendicazione*". In cambio di cosa? "*Della piena libertà politica per i bolscevichi*". Con quale esito? "*I bolscevichi tornano alla rivendicazione del potere ai soviet, si forma un governo di menscevichi e socialisti rivoluzionari, senza cadetti kerenskiani, con i bolscevichi all'opposizione legale*".

Si tratta, insomma, della proposta di una democrazia *sovietica*: poiché i membri dei *soviet* sparsi per la Russia approverebbero a maggioranza una coalizione di governo tra menscevichi e socialrivoluzionari, questi due partiti dovrebbero governare da soli, senza andare al seguito di Kerenskij, i cui seguaci nei *soviet* sono ormai un'infima minoranza. Governando da soli, dimostrerebbero che non accettano alcuna dittatura, ma intendono basare il loro governo esclusivamente sul consenso popolare. Dovrebbero inoltre accettare la libera propaganda dei bolscevichi tra il popolo, ed essere disposti a cedere il governo ai bolscevichi qualora costoro conquistassero la maggioranza.

4. *La rivoluzione d'Ottobre*

Nel settembre 1917, nella provincia di Tambov, si susseguono numerosi episodi di saccheggi e incendi di tenute nobiliari. Ne sono autori contadini che ne avevano occupato le terre, con ferimenti e omicidi di proprietari ed amministratori. È l'inizio di uno sconvolgimento violento del mondo contadino russo, nel quale sfociano atavici rancori plebei contro forme pesantissime ed umilianti di sfruttamento sociale, e sul quale agiscono come acceleratori alcune drammatiche situazioni contingenti. La prima di queste è il tentativo assurdo, compiuto dalla nobiltà russa, di tornare ad imporre ai contadini le opprimenti consuetudini feudali, da mesi cancellate, esasperandone così la rabbia e l'aggressività. Una seconda è dovuta alle avversità climatiche, che, generando cattivi raccolti, rendono intollerabili ai contadini i gravami pretesi dai nobili e la mancanza di terre. Ma la situazione decisiva è il ritorno nelle campagne di numerosissimi soldati congedati, o disertori, o appartenenti a reparti discioltisi, che portano l'abitudine alla violenza omicida, acquisita in guerra, nelle loro famiglie, spingendole a prendersi con la forza le risorse di cui hanno bisogno.

L'eccezionale genialità politica di Lenin nel 1917 emerge in particolare nel settembre, quando comprende rapidamente, unico tra i rivoluzionari, che sta crescendo in Russia una gigantesca sollevazione contadina, con un cambiamento radicale delle prospettive sociali e politiche del paese. Se le masse rurali in rivolta non vedranno le loro esigenze soddisfatte e incanalate in una nuova legalità da una rivoluzione proletaria, si determinerà un caos sociale contro il quale si leverà una repressione dittatoriale. Kerenskij è già pronto per il ruolo di repressore.

Sciolto il suo governo, ne forma, sempre in settembre un secondo, orientato in senso ancor più reazionario del primo. Esclude infatti il menscevico Cereteli, sostituito ai suoi due ministeri della giustizia e degli interni rispettivamente da un menscevico di destra e da un cadetto compromesso con Kornilov, e il socialrivoluzionario Cernov, sostituito da un kerenskiano ostile ad ogni ipotesi di riforma agraria.

Lenin si rende conto che la situazione russa si è drammaticamente semplificata fino ad una alternativa secca: **dittatura borghese o dittatura proletaria**. Con la rivolta contadina, con il rifiuto di menscevichi e socialrivoluzionari di lottare per soddisfarne le esigenze, e con la scelta esplicitamente repressiva di Kerenskij, la prospettiva di uno sviluppo pacifico della rivoluzione, da lui ardentemente sostenuta qualche settimana prima, si è chiusa: un'opposizione puramente legalitaria dei bolscevichi sarebbe ormai, in assenza di un governo democratico fondato sui *soviet*, e in presenza di una rivolta contadina, una copertura della dittatura borghese. Ne *La crisi è matura* della fine di settembre dice:

"È indubbio che in Russia si stia sviluppando una generale sollevazione contadina [...]. Di fronte ad un fatto come questo, tutti gli altri sintomi politici, anche se contraddicessero l'imminenza di una crisi conclusiva, sarebbero privi di qualsiasi valore. Ma tutti i sintomi indicano invece che la crisi è matura nell'intero paese [...]. Insieme alla questione contadina, sta esplodendo la

questione nazionale [...]. Abbiamo visto le truppe finlandesi e la flotta baltica staccarsi completamente dal governo [...]. Soldati e operai, inoltre, non sperano ormai più che nei bolscevichi [...]. Vediamo che, nelle ultime elezioni per i soviet di Mosca, 14.000 soldati su 17.000 hanno votato per i bolscevichi [...]. Il proletariato di fabbrica di Mosca, che pure, in confronto a quello di Pietroburgo, ha maggiori legami con la campagna, ed è più vicino alla mentalità dei contadini [...] ha dato ai bolscevichi 82.000 voti, corrispondenti al 47% del totale, contro i 34.000 delle precedenti elezioni di giugno".

Lenin è dunque convinto che si possa impedire la dittatura borghese con un'insurrezione bolscevica vittoriosa, capace di instaurare una dittatura proletaria: con il 51% dei delegati nei *soviet* di Mosca, con il 49% nei *soviet* di Pietroburgo (alla cui presidenza il menscevico Ccheidze ha dovuto lasciare il posto al bolscevico Trotzki), con alcune migliaia di *guardie rosse* in armi costituitesi per fronteggiare il colpo di Stato di Kornilov, con i marinai della flotta del Baltico tutti dalla loro parte, con le truppe finlandesi pronte ad appoggiarli per ottenere l'indipendenza della Finlandia dalla Russia, i bolscevichi possono sconfiggere il governo provvisorio di Kerenskij, che non dispone di forze armate da usare contro di loro. I reparti dell'esercito, dove ormai quasi tutti i soldati vogliono la pace, e conoscono ormai Kerenskij come uomo della guerra, gli si rivolterebbero immediatamente se egli pretendesse di avvalersene per reprimere i bolscevichi.

Il compito più difficile per Lenin è paradossalmente quello di convincere il comitato centrale del partito bolscevico ad intraprendere l'insurrezione. L'insurrezione, poi, affidata a un comitato militare rivoluzionario istituito dai *soviet* di Pietroburgo sotto la guida di Trotzki, si compie con facilità estrema in un solo giorno con la fuga di Kerenskij e la vittoria degli insorti.

Il giorno è il 7 novembre 1917, il 25 ottobre del calendario giuliano. Quello stesso giorno si riunisce a Pietroburgo il congresso dei rappresentanti di tutti i *soviet* della Russia (il secondo, dato che un primo congresso di tutti i *soviet* si era tenuto a giugno), che ratifica a maggioranza i decreti rivoluzionari proposti dagli insorti nei due giorni successivi, che nel calendario russo sono il 26 e il 27 ottobre 1917. Così, come la rivoluzione avvenuta ai primi di marzo è passata alla storia come "rivoluzione di febbraio", allo stesso modo, la rivoluzione più celebre e importante del XX secolo, avvenuta in Russia ai primi di novembre del 1917, è passata alla storia come "rivoluzione d'ottobre". Il giorno successivo alla conquista del potere a Pietroburgo da parte dei bolscevichi, il congresso dei *soviet* approva tre decreti che coinvolgeranno l'intera Russia nella rivoluzione avvenuta a Pietroburgo.

Il *primo* è il decreto sulla formazione del governo operaio e contadino, che propone un nuovo governo rivoluzionario all'intera Russia, con l'autorità di capitale che da due secoli promana da Pietroburgo, e contando sui militanti rivoluzionari pronti a farne eseguire gli ordini in tutte le regioni del paese. Recita il decreto: «Il congresso dei *soviet* degli operai, dei soldati e dei contadini di tutta la Russia decreta di costruire, per la direzione del paese, fino alla convocazione dell'assemblea costituente, un governo provvisorio operaio e contadino che si

chiamerà Consiglio dei commissari del popolo (*Sovnarkom*) [...]. Il controllo sulle attività dei commissari del popolo e il diritto di sostituirli spetta al congresso dei *soviet* degli operai, dei soldati e dei contadini di tutta la Russia». Segue la lista dei primi commissari, tutti bolscevichi, che contempla Lenin come presidente, Rykov agli interni, Trozskij agli esteri, Miliutin all'agricoltura, Antonov alla guerra, Stepanov alle finanze, Lunaciarski all'istruzione, Stalin alle nazionalità, Lomov alla giustizia.

Il congresso dei *soviet* è formato da 670 deputati, dei quali 321 (cioè il 48%) sono bolscevichi. Poiché 99 deputati sono socialrivoluzionari di sinistra, che si sono staccati dal partito socialrivoluzionario perché favorevoli ad una rivoluzione che dia immediatamente la terra ai contadini, c'è nel congresso una sia pur leggera maggioranza a favore del nuovo governo, nonostante l'opposizione di 88 socialrivoluzionari, 85 menscevichi, 47 socialisti nazionali, 30 socialdemocratici ebrei, opposizione che del resto si riduce subito ai minimi termini con l'abbandono dell'aula, per protesta contro la rivendicazione bolscevica dell'atto insurrezionale, di gran parte dei suoi membri.

Il *secondo* è il decreto sulla pace, che nelle settimane successive, man mano che sarà conosciuto, conquisterà un vastissimo consenso popolare in tutta la Russia, ed infiammerà molti anche in altri paesi:

"Il governo sovietico propone a tutti i governi e a tutti i popoli dei paesi belligeranti di concludere immediatamente un armistizio, durante il quale vi sia piena possibilità di condurre a termine le trattative di pace, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti i popoli".

Il *terzo* è il decreto sulla terra. Il suo primo articolo: *"La grande proprietà fondiaria è abolita immediatamente senza alcun indennizzo"*. Il secondo: *"Le tenute dell'aristocrazia fondiaria, della famiglia reale e dei monasteri, con tutte le loro scorte vive e morte, con le loro ville e suppellettili, sono messe a disposizione dei comitati agricoli e dei soviet distrettuali dei contadini"*. Viene così legittimata e regolamentata l'appropriazione contadina delle grandi tenute, che era già in corso da qualche settimana in forme molto violente in gran parte della Russia.

Successivi decreti sanciscono le otto ore di lavoro, l'istruzione gratuita e laica, l'eguaglianza di diritti tra uomini e donne, il matrimonio civile e il divorzio, la statizzazione delle grandi industrie e delle banche, il rifiuto di pagare i debiti dello Stato zarista. Questo è il volto con cui si presenta la "rivoluzione d'Ottobre": una rivoluzione che abolisce il feudalesimo e la nobiltà, ma non è certo liberale; tuttavia non è neanche socialista, perché autorizza, là dove i *soviet* dei contadini lo vogliono, l'appropriazione privata individuale della terra da parte dei contadini; non statalizza tutte le industrie, e vi mantiene le gerarchie capitalistiche interne.

4.1 I dieci giorni che sconvolsero il mondo

Così John Reed intitola il suo resoconto completo delle giornate della "rivoluzione d'Ottobre", un libro famosissimo del giornalista americano, presente

sul posto. I dieci giorni sono quelli che vanno, secondo il calendario russo dell'epoca, dal 16 al 25 ottobre 1917, (secondo il nostro calendario i giorni vanno dal 29 ottobre al 7 novembre). Ripercorriamoli.

Lunedì 16 ottobre, alle ore 17, nella sede della *duma* distrettuale alla periferia di Pietroburgo, requisito dai bolscevichi per le loro attività, si riuniscono i ventiquattro membri del comitato centrale del partito bolscevico, insieme ad altri quindici autorevoli esponenti del partito senza diritto di voto, per deliberare sulla proposta di Lenin di promuovere immediatamente un'insurrezione contro il governo provvisorio di Kerenskij.

Lenin è tornato a Pietroburgo dalla Finlandia appena dieci giorni prima, clandestinamente, perché, nonostante che i bolscevichi abbiano di fatto ottenuto libertà politica da quando Kerenskij ha dovuto appoggiarsi a loro per difendersi da Kornilov, alcuni loro capi sono ancora ricercati dalla polizia. Si è truccato il viso e messo una parrucca per non essere riconosciuto, ed è stato ospitato da Margarita Fofanova, una simpatizzante bolscevica, nota come una innocua agronoma, nella sua casa prospiciente la stazione Finlandia, dove vanno a trovarlo soltanto la moglie Nadezna Krupskaja, la sorella di lei Marija, e l'operaio bolscevico Eino Rahja, che fa la staffetta tra lui ed il partito.

Il presidente del comitato centrale del partito, Jakov Sverdlov, dà subito la parola a Lenin, che fa un discorso appassionato sulla necessità dell'insurrezione, senza nemmeno liberarsi del trucco e della parrucca, mentre parla in tono solenne della rivoluzione. Contro l'insurrezione si esprimono in maniera molto dura prima Kamenev e poi Zinoviev: per loro, l'insurrezione è destinata ad una sconfitta che consentirà la repressione sanguinosa dei bolscevichi e l'affossamento definitivo della rivoluzione. Zinoviev conclude così:

"Ci si dice che la maggioranza della popolazione lavoratrice russa è con noi, e che la maggioranza del proletariato internazionale è con noi. Purtroppo entrambe le affermazioni sono sbagliate. Il problema è tutto qui".

I due oppositori di Lenin ottengono un certo seguito, soprattutto tra gli esponenti del partito senza diritto di voto, che riflettono le realtà locali. Perciò la proposta di Stalin di affidare la decisione sull'insurrezione ai comitati regionali del partito è un'abile mossa per far vincere, senza compromettersi con loro, Kamenev e Zinoviev. Ma Lenin riesce facilmente a farla ritirare, mostrando l'urgenza di una scelta. Poi, in una faticosissima discussione che si protrae nella notte, riesce a portare dalla sua parte Stalin, Bubnov e Berzin, mostrando quanto sia privo di forze e disorganizzato il potere di Kerenskij e spiegando che la passività delle masse è alimentata dall'inerzia dei bolscevichi, ancora in tempo però a rimetterle in moto dando loro, con l'insurrezione, uno spazio per prendersi ciò di cui hanno bisogno.

I contadini, poi, non solo non sono coinvolti nella passività di alcune masse di operai e di soldati, ma sono fin troppo attivi, nel senso che il loro movimento sta scavalcando i bolscevichi rimasti inerti. All'una di notte di **martedì 17 ottobre**, il secondo dei *dieci giorni* viene bocciata una mozione che respinge l'insurrezione, affidando la risoluzione dei problemi sociali della Russia alla Assemblée

costituente di cui il governo provvisorio ha promesso la prossima convocazione. Quindici i voti contrari a fronte di sei voti favorevoli (Kamenev, Zinoviev, Rykov, Miliutin, Nogin e Volodarskij), e tre astenuti (Bucharin, Muralov e Sciaumian).

Dopo altre due ore di discussione, viene messa ai voti la mozione di Lenin per l'insurrezione, che viene approvata con diciannove voti favorevoli e due soli contrari (Kamenev e Zinoviev), con tre astenuti (Bucharin, Nogin e Volodarskij).

Mercoledì 18 ottobre, il terzo dei *dieci giorni*, sul giornale *Novaija Zizn (Vita Nuova)*, che rappresenta una corrente d'opinione intermedia tra menscevismo e bolscevismo, e desiderosa di vederli d'accordo, compare un lungo articolo firmato da Kamenev e Zinoviev, che mette in guardia il partito bolscevico dal seguire la via insurrezionale decisa dal suo comitato centrale, in quanto porterebbe ad una catastrofica sconfitta della rivoluzione. Lo scopo di Kamenev e di Zinoviev è evidentemente quello di rendere impossibile l'insurrezione rivelandola in anticipo. Ciò manda su tutte le furie Lenin, che in una lettera ai membri del comitato centrale commenta aspramente l'attacco di Kamenev e Zinoviev:

"Attaccare su una questione simile, dopo una decisione già presa e non resa pubblica, in un giornale estraneo al partito ed al cospetto di Kerenskij, non è forse l'azione più perfida che si possa immaginare? Mi riterrei disonorato se, a causa delle mie strette relazioni di un tempo con quei due che non considero più miei compagni, esitassi a condannarli. Dico subito che mi batterò con tutte le mie forze davanti al comitato centrale per la loro espulsione dal partito".

Il comitato centrale, appositamente riunito la mattina del 20 ottobre (cioè il 2 novembre), boccia la proposta di Lenin di espellere dal partito Kamenev e Zinoviev con sedici voti contro otto. Lenin è esasperato soprattutto dal fatto che l'insurrezione bolscevica, votata dal partito, non sia stata ancora posta in atto, mentre si sta sempre più sviluppando, lungo le immense pianure del Volga, l'insurrezione spontanea dei contadini. In una *Lettera ai compagni* scrive:

"Il fatto più importante della vita attuale della Russia è l'insurrezione contadina. Essa dimostra, non a parole, ma nei fatti, che il popolo può passare ai bolscevichi se essi lo guidano all'insurrezione [...]. Questo argomento di fatto a favore dell'insurrezione è più forte delle migliaia di tergiversazioni pessimistiche dei bolscevichi spaventati [...]. La fame non attende. La rabbia contadina non attende. La guerra non attende [...]. Simili questioni non possono essere risolte aspettando l'Assemblea costituente, come credono coloro per i quali la vita reale scompare di fronte ad un pezzo di carta sulla convocazione dell'Assemblea costituente".

Il governo di Kerenskij, con il rifiuto generalizzato dei soldati di fare la guerra e con il diffondersi di lotte contadine per la terra, non ha più alcun potere reale, prova evidente è la sua incapacità di bloccare il processo insurrezionale anche dopo essere venuto a conoscenza del suo avvio. Non ha modo di impedire che **sabato 21 ottobre**, il sesto dei *dieci giorni*, si costituisca nella sua capitale un comitato militare rivoluzionario, espressione dei *soviet*, con poteri di comando sugli armati della città. Trozskij, presidente dei *soviet* di Pietroburgo, li convince a formare il comitato militare rivoluzionario per fronteggiare un probabile colpo di

Stato controrivoluzionario. E in quel giorno stesso il comitato militare rivoluzionario chiede a tutti coloro che ricoprono pubbliche funzioni di non eseguire ordini da esso non autorizzati, e ciò accade puntualmente nei giorni successivi. Basti pensare che, quando un funzionario governativo riesce ad individuare la casa in cui si nasconde Lenin, non trova nessun reparto disposto ad andarlo ad arrestare. **Lunedì 23 ottobre**, l'ottavo dei *dieci giorni*, quando Kerenskij millanta all'ambasciatore inglese la sua capacità di schiacciare nel sangue una eventuale rivoluzione bolscevica, l'ambasciatore risponde di augurarsi che questa venga tentata. Ma la rivoluzione, in realtà, è già avvenuta senza che l'ambasciatore se ne accorga, e Kerenskij ha già perso di fatto il potere, senza rendersene conto.

Il potere effettivo ha già sede, di fatto, a palazzo Smonlyi, requisito dai *soviet* a un istituto militare per l'addestramento degli ufficiali, e diventato il quartier generale del comitato militare rivoluzionario. Questo potere si è reso visibile in quella che è passata alla storia come "la domenica dei *soviet*", (**domenica 22 ottobre** *alias* 4 novembre), quando a Pietroburgo, in una festosa giornata autunnale più soleggiata delle altre, si susseguono affollatissimi comizi dei delegati locali che rivendicano il potere per i *soviet*, giungono telegrammi dalle più diverse località della Russia che invocano il potere al prossimo congresso dei *soviet*, e arrivano i primi rappresentanti eletti a quel congresso, tutti decisi a eliminare Kerenskij. Quella domenica nessuno si cura più di obbedire al governo insediato al Palazzo d'Inverno degli zar, e la vita politica cittadina si svolge come se il governo non ci fosse.

All'alba di **martedì 24 ottobre**, il nono dei *dieci giorni* (cioè il 6 novembre), il governo passa all'offensiva, inviando un suo reparto armato a chiudere la tipografia dove si stampano le direttive del comitato militare rivoluzionario, tenta di prendersi un potere che non ha più. Dal palazzo Smolnyi parte subito la controffensiva guidata da Trozskij, il quale, con una tattica perfetta, invia pochi armati a recuperare la tipografia, riuscendoci. Concentra i più a difesa del palazzo, che viene in brevissimo tempo ben trincerato e ordina all'incrociatore *Aurora*, attraccato al porto, di sbarcare i suoi marinai inviandoli a controllare il Palazzo d'Inverno. Concluse brillantemente tali operazioni difensive, il comitato militare rivoluzionario ferma la sua azione per tutta la giornata, mentre Lenin, ancora nascosto a casa della Fofanova, e non informato di ben tre successive riunioni del comitato centrale bolscevico, arrabbiatissimo fa pervenire ai suoi compagni un concitato biglietto: "*Non bisogna attendere!! Si può perdere tutto!!!*".

Non si bene per quale motivo il comitato centrale bolscevico abbia lasciato il capo carismatico del partito fuori dalle sue riunioni in tre giorni cruciali come il 21, il 23 e il 24 ottobre. Ha voluto preservare la sua incolumità, essendosi ripetuto un tentativo del governo di arrestarlo? Ha temuto la sua rabbia contro Kamenev e Zinoviev, riammessi da protagonisti alle riunioni? Ha concordato di tenergli nascosti gli ultimi tentativi di compromesso con socialrivoluzionari e menscevichi, ed i conseguenti rinvii dell'azione risolutiva, per metterlo poi eventualmente di

fronte al fatto compiuto di un successo di quei tentativi? La questione non è mai stata chiarita in modo conclusivo, ed è probabile che non lo sarà ormai più.

La sera del 24 ottobre, poco dopo le ore venti, Jakov Sverdlov decide di trasmettere ai marinai della flotta del Baltico, tutti conquistati alla causa della rivoluzione, l'ordine di venire a Pietroburgo ad abbattere Kerenskij. Si tratta di una mossa che Lenin aveva più volte sollecitato. Sverdlov forza in qualche modo il comitato, portandolo a quella irreversibile scelta insurrezionale, voluta da Lenin, già formalmente approvato? Oppure la decisione definitiva di socialrivoluzionari e menscevichi (esclusi i socialrivoluzionari di sinistra, che ormai formavano un partito a sé) di schierarsi con Kerenskij contro i bolscevichi, convince tutti, Kamenev e Zinoviev compresi, che a questo punto non resta che condurre fino in fondo la scelta insurrezionale?

Si arriva così al decimo giorno, **mercoledì 25 ottobre**, cioè mercoledì 7 novembre 1917. È da poco passata la mezzanotte, quando a palazzo Smolny giunge Lenin. Poco dopo il suo arrivo, non si sa se per suo impulso, o perché così già progettato da Trozskij, l'insurrezione si sviluppa senza freni. Lo scontro che decide l'esito della rivoluzione avviene tra un numero di armati sorprendentemente ridotto: nessun reparto dell'esercito impegnato contro i tedeschi raggiunge la capitale, non affluiscono militanti bolscevichi da altre regioni, e le guarnigioni della città rimangono neutrali nelle loro caserme, per cui finiscono per fronteggiarsi 2.000 guardie di Kerenskij e 7.000 bolscevichi (4.000 guardie rosse e 3.000 marinai della flotta del Baltico). Trozskij dirige con eccezionale acume militare gli insorti, riuscendo anche, con grande abilità politica, a far apparire l'insurrezione al servizio non tanto dei bolscevichi quanto dei *soviet* di tutta la Russia, i cui delegati stanno finendo di raggiungere Pietroburgo per il loro congresso.

Alle due di notte piccoli reparti di bolscevichi si impadroniscono dei depositi di viveri e di munizioni della città, e delle agenzie telegrafiche e di stampa del governo, che viene così subito privato dei suoi strumenti di resistenza e di comunicazione. Alle tre sono occupate tutte le stazioni ferroviarie della città. Alle quattro i bolscevichi prendono possesso della Banca di Stato, e ne sequestrano le riserve auree. Alle cinque vengono occupate le centrali dell'elettricità e dell'acqua. Alle sei ed alle sette le sedi dei ministeri.

Alle nove del mattino, quando l'insurrezione è ormai dilagata vittoriosa a Pietroburgo senza aver dovuto superare alcuna resistenza, Kerenskij non pensa che a salvare se stesso, e fugge dal Palazzo d'Inverno, lasciandovi senza la minima direttiva funzionari, ministri e guardie. Fugge sull'automobile dell'ambasciata americana, protetta dall'immunità diplomatica, che gli consente di passare indenne attraverso il campo dei marinai dell'*Aurora*.

Alle dieci del mattino di quello storico **mercoledì 7 novembre 1917** Lenin stila un comunicato che viene immediatamente diffuso, anche nelle città vicine, in decine di migliaia di volantini:

"Il potere statale è passato nelle mani del comitato militare rivoluzionario dei soviet. Alla causa per cui il popolo ha lottato, l'immediata proposta di una pace

democratica e l'abolizione della proprietà fondiaria dei nobili, è stata così garantita la vittoria".

Nella immensa aula magna del palazzo Smolnyi, affollato fino all'inverosimile da centinaia di delegati convenuti per il congresso dei *soviet*, da centinaia di guardie rosse bolsceviche, e da centinaia di cittadini desiderosi di informazioni di prima mano, alle ore 14.35, Trozskij, il comandante vittorioso dell'insurrezione, annuncia tra la sorpresa generale l'ingresso nella sala di Lenin. Un'ovazione che dura per ben sei minuti accoglie il capo del bolscevismo, che, ottenuto il silenzio, con Trozskij al suo fianco, scandisce emozionato:

"Il potere di Kerenskij è stato abbattuto. Alcuni ministri sono stati arrestati. Quelli ancora a piede libero lo saranno presto. La rivoluzione operaia e contadina, della cui necessità abbiamo sempre parlato, è finalmente compiuta".

Urla di gioia accolgono quest'ultima frase, in un clima di indescrivibile entusiasmo. Manca la conquista dell'ultima roccaforte del governo, privo del suo capo, il Palazzo d'Inverno, che i marinai del Baltico assediano per tutto il pomeriggio senza attaccarlo, per non spargere sangue inutile. Alla mezzanotte, quando ogni volontà di resistenza del suo presidio è fiaccata, il suo cancello viene sfondato, e il palazzo occupato.

4.2 La rivoluzione russa e la guerra civile

Il governo rivoluzionario bolscevico, insediatosi a Pietroburgo giovedì 8 novembre 1917, ottiene nelle settimane successive l'obbedienza di gran parte delle altre località della Russia, sia pure gradualmente, e spesso dopo aspri scontri dei militanti bolscevichi con gli oppositori.

Le elezioni da tempo fissate per l'Assemblea costituente si tengono la domenica 25 novembre 1917, con il sistema proporzionale di assegnazione dei seggi su scrutinio di lista. La lista di maggioranza relativa, risulta, con il 42% dei voti, quella del partito socialrivoluzionario, che ottiene 308 seggi su 707 complessivi. La lista, compilata quando il partito era ancora unito dai suoi dirigenti di destra, ha sacrificato la sinistra socialrivoluzionaria, alleata dei bolscevichi, alla quale vanno soltanto 38 dei 308 seggi ottenuti. La destra socialrivoluzionaria, assai ostile ai bolscevichi, ottiene quindi ben 270 deputati.

Il partito socialrivoluzionario vince in sostanza nelle zone rurali, dove i contadini che gli sono tradizionalmente legati, non fanno della divisione in destra e sinistra, e nemmeno che la destra non vuole legalizzare le loro occupazioni di terre. Secondo partito risulta quello bolscevico, la cui lista ottiene il 24% dei voti e 175 seggi. La distribuzione del voto bolscevico è molto differenziata: tra i soldati le sue percentuali superano di norma il 60%, nei grandi centri operai si attestano attorno al 50%, nei piccoli centri operai attorno al 30%, per scendere sotto il 20% nelle cittadine di provincia e sotto il 10% nelle campagne. Terzo partito risulta sorprendentemente quello cadetto, che ottiene il 14% dei voti e 97 deputati, grazie al consenso plebiscitario dei ceti borghesi ferocemente antibolscevichi.

Molto deludente è il risultato dei menscevichi, la cui lista raccoglie appena il 5% dei voti ottenendo soltanto 36 seggi. Essi, che nell'ultimo periodo si sono spostati a sinistra, assumendo una posizione soltanto moderatamente antibolscevica, hanno infatti perso consensi sia tra gli operai, a favore dei bolscevichi, sia tra i borghesi, a favore dei cadetti. La novantina di seggi rimanenti viene distribuita tra liste minori (22 ad una lista autonoma dei socialrivoluzionari di sinistra presente solo in alcune circoscrizioni, 17 ad una lista kerenskiana, 12 ad una lista monarchica) e liste di nazionalità non russe (40 in tutto).

Domenica 9 dicembre 1917, due settimane dopo l'elezione dell'Assemblea costituente, si svolge a Pietroburgo un congresso dei *soviet* dei contadini, i cui delegati sono stati eletti nei giorni immediatamente successivi alla rivoluzione d'Ottobre. I socialrivoluzionari hanno ottenuto la maggioranza assoluta del congresso, con il 58% dei consensi. Ma soltanto il 12% dei delegati sono socialrivoluzionari di destra, mentre il 46% sono socialrivoluzionari di sinistra, che vogliono rimanere alleati dei bolscevichi. Poiché questi ultimi hanno ottenuto il 15% dei delegati, l'alleanza tra loro ed i socialrivoluzionari di sinistra forma una solida maggioranza del 61% dei delegati.

Questa maggioranza esprime un comitato esecutivo che dà la sua approvazione alla rivoluzione d'Ottobre, e decide di unirsi al comitato uscito dal congresso generale dei *soviet* in un unico comitato panrusso dei *soviet*. Il 19 dicembre 1917, i socialrivoluzionari di sinistra entrano nel governo rivoluzionario. L'accordo di governo prevede concessioni reciproche da parte delle due forze politiche che lo compongono. I socialrivoluzionari di sinistra accettano che i bolscevichi statalizzino le maggiori industrie, centralizzino il potere, mettano fuorilegge gli organi dirigenti del partito cadetto, colpevoli di sabotaggio antigovernativo, e istituiscano una polizia politica, la *Commissione straordinaria di lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio*, le cui iniziali formano la sigla Veceka, abbreviata in Ceka. I bolscevichi, da parte loro, accettano che le norme applicative del decreto sulla terra favoriscano una redistribuzione egualitaria delle terre espropriate, e che sia sancita la separazione tra potere governativo e potere legislativo, affidando quest'ultimo ai *soviet*.

Di fatto, l'Assemblea costituente, prima ancora di aver cominciato le sedute, è privata di importanti poteri costituenti, in quanto la configurazione essenziale dei rapporti economici e sociali è stata disegnata dai decreti governativi seguiti alla rivoluzione d'Ottobre, e punti fondamentali dell'assetto dello stato sono stati predisposti dall'accordo tra socialrivoluzionari e bolscevichi.

Alla sua prima riunione, il venerdì 18 gennaio 1918, l'Assemblea costituente respinge ogni limitazione dei suoi poteri. Il suo presidente, il socialrivoluzionario di destra Viktor Cernov (eletto con 284 voti, dei socialrivoluzionari di destra e dei menscevichi, contro i 235 voti, dei bolscevichi e dei socialrivoluzionari di sinistra), dopo aver acconsentito a far esporre al presidente del comitato panrusso dei *soviet* Sverdlov, una richiesta di accettazione, da parte dell'Assemblea, degli esiti sociali e politici della rivoluzione d'Ottobre, fa votare ai deputati, il pomeriggio, l'annullamento di tutti i decreti del governo rivoluzionario. Un gravissimo scontro

istituzionale, che il comitato panrusso dei *soviet*, riunitosi d'urgenza la sera di quel giorno, decide di risolvere di forza, con lo scioglimento dell'Assemblea costituente richiesto da Lenin.

Lo scioglimento dell'Assemblea costituente suscita reazioni soltanto tra le forze politiche, le quali tuttavia nei giorni successivi spostano la loro attenzione sulla questione della pace con la Germania. Il governo nato dalla rivoluzione d'*Ottobre*, mantenendo la promessa bolscevica di far uscire il paese dalla guerra, aveva immediatamente stipulato un armistizio con gli Imperi centrali. Ma gli armistizi esigono, perché la cessazione della guerra sia definitiva, la successiva stipulazione di trattati di pace. Ma la Germania, rifiutando la richiesta bolscevica di una pace generale senza annessioni, pretende quello che i bolscevichi avevano escluso, e cioè una pace separata e annessionistica fino alla rapina.

Lenin ritiene tuttavia tragicamente necessario accettare la pace voluta dai tedeschi, essendo impensabile la continuazione della guerra con un esercito in disfacimento, con soldati che non vogliono più assolutamente combatterla, con la produzione delle armi ridotta, con una drammatica penuria di viveri che non consentirebbe l'approvvigionamento alimentare di milioni di armati, e dopo aver vinto la rivoluzione agitando la parola d'ordine della pace ad ogni costo. Il comitato centrale bolscevico respinge ripetutamente la proposta di Lenin di sottoscrivere quella che lui stesso definisce "la pace oscena", e la accetta soltanto quando i tedeschi, ripresa l'offensiva militare, travolgono facilmente ogni tentativo di resistenza, devastano territori, e minacciano la capitale. La pace stipulata a Brest Litovsk tra la Russia e gli Imperi centrali domenica 3 marzo 1918 impone alla Russia la rinuncia alle regioni della Polonia, della Lituania, della Volinia, della Podolia, della Lettonia, dell'Estonia e dell'Ucraina. I tedeschi, poi, lasciano a questi paesi una formale autonomia, ma insediandovi governi di loro scelta e sostenuti dal loro esercito, che servano da copertura ad una sistematica e terroristica spoliazione di risorse a favore della Germania.

Il settimo congresso del partito bolscevico, tenutosi dal 6 al 9 marzo 1918, oltre a cambiare il nome del partito bolscevico in comunista, ad adottare il calendario gregoriano, ad approvare l'istituzione di squadre annonarie incaricate di prelevare di forza nelle campagne le risorse alimentari necessarie alle popolazioni urbane, e deliberare il trasferimento della capitale da Pietroburgo, troppo vicina alle più avanzate postazioni dell'esercito tedesco, a Mosca, dà il suo assenso alla ratifica del trattato di Brest Litovsk, compiuta poi il successivo 19 marzo dal congresso dei *soviet*.

La *pace oscena* con la Germania provoca drammatiche lacerazioni politiche. Attorno a Nikolaj Bucharin, che si era battuto per la *guerra rivoluzionaria* alla Germania, si forma una corrente di *comunisti di sinistra* che contesta a Lenin, oltre alla pace di Brest Litovsk, anche il ritardo nella statalizzazione dell'industria russa. Il 19 marzo 1918, quando il congresso dei *soviet* ratifica la pace di Brest Litovsk, i socialrivoluzionari di sinistra per protesta escono dal governo, al quale rimproverano anche le requisizioni forzate di risorse alimentari ai contadini, e

rompono, tre mesi esatti dopo averla stabilita, l'alleanza con i bolscevichi, ormai chiamati comunisti, passando all'opposizione.

Lo scontro politico diventa d'ora in poi sempre più feroce: i partiti antibolscevichi trasformano la loro opposizione in aperto sabotaggio, a cui il governo risponde con la violenza dei reparti della Ceka; i *soviet* a maggioranza socialrivoluzionaria o menscevica vengono sciolti, e gli altri vengono ridotti di fatto ad organi di mera esecuzione delle direttive del partito comunista, in cui si va concentrando tutto il potere. Tra la fine di maggio e i primi di giugno del 1918 lo stato di guerra civile latente sfocia nel vero e proprio scontro militare tra contrapposte forze armate in lotta per il potere.

L'episodio da cui convenzionalmente si fa iniziare la guerra civile in Russia è l'occupazione della città di Celiabinsk, immediatamente ad est degli Urali meridionali, il 26 maggio 1918, da parte della cosiddetta legione cecoslovacca. Questa unità militare è costituita da 40.000 soldati cechi e slovacchi dell'esercito austro-ungarico, che, rifiutatisi ad un certo punto di continuare a combattere per la monarchia asburgica, e consegnatisi ai russi, sono stati convinti da una missione militare francese a Mosca ad organizzarsi come piccola armata, e a tornare in Europa a combattere per l'Intesa, le cui navi li avrebbero raccolti a Vladivostok, porto russo sul mar del Giappone.

Prima della pace di Brest Litovsk, il governo rivoluzionario russo ha favorito il progetto, promettendo l'uso della ferrovia transiberiana per far raggiungere più rapidamente Vladivostok ai cecoslovacchi, nella speranza di ottenere in cambio un intervento militare dell'Intesa capace di bloccare l'avanzata tedesca verso Pietroburgo. Nel marzo, però, la questione appare in tutt'altra luce. Gli inglesi, infatti, sbarcano un corpo militare nella lontana Murmansk, vicino all'estremo nord della Finlandia. Il consiglio di guerra dell'Intesa, riunito a Londra, accetta, su proposta di Clemenceau, l'idea di una occupazione giapponese di Vladivostok. Il ministro degli esteri russo Trotzki comincia allora a temere che la legione cecoslovacca possa servire all'Intesa non contro la Germania, ma per aprire la strada ad una spartizione della Russia tra le potenze dell'Intesa stessa. Egli consente allora, il 26 marzo, il viaggio a Vladivostok dei cecoslovacchi soltanto se disarmati: essi dovranno cioè ricostituirsi come unità combattente quando avranno raggiunto l'Europa. Questa direttiva dà luogo ad infinite controversie tra i *soviet* locali ed i cecoslovacchi, i quali, dopo essere rimasti bloccati per settimane lungo le stazioni della ferrovia transiberiana, si esasperano, anche perché degli agenti dell'Intesa fanno loro credere che i russi, ormai alleati dei tedeschi, li riconsegneranno prima o poi agli Imperi centrali. A questo punto si moltiplicano gli incidenti tra i loro reparti e le autorità locali.

A Celiabinsk, il 26 maggio 1918, tutto comincia con uno di questi incidenti. È domenica, ed un prigioniero ungherese dei cecoslovacchi, bastonato perché protesta per la mancanza del consueto supplemento festivo della scarsissima razione di cibo, uccide un soldato ceco. I compagni del soldato ucciso si vendicano massacrando altri loro prigionieri ungheresi, e inseguendo fin dentro la città altri prigionieri che si sono dati alla fuga. Le autorità cittadine intervengono per

segregare i cecoslovacchi, in base ad un'ordinanza emanata proprio il giorno prima da Trotzki, secondo cui "ogni reparto cecoslovacco, in cui sia scoperto anche un solo uomo armato, deve essere rinchiuso in un campo di prigionia". Ma i cecoslovacchi massacrano i membri del *soviet* locale, e si impadroniscono a mano armata della città.

All'occupazione di Celiabinsk segue quella di altre città lungo la ferrovia transiberiana, fino, ad est, alla steppa dell'Irtys, e, ad ovest, alla pianura del Volga. L'occupazione più clamorosa è quella di Samara, che avviene senza colpo ferire, sabato 8 giugno 1918, con l'appoggio della borghesia locale. Da Samara si passa a diverse altre località della regione del Volga, dopo che anche la regione del Don di etnia cosacca è passata alla controrivoluzione, sotto il comando del generale zarista Krasnov. Il governo comunista reagisce con la massima violenza, ristabilendo, il 21 giugno 1918, la pena di morte, incoraggiando l'esecuzione sommaria di tutti coloro che si ribellano al suo potere, e facendo uccidere lo zar Nicola II con tutta la sua famiglia, il 18 luglio 1918, a Ekaterinburg, sul versante orientale degli Urali, quando la città sta per essere presa da reparti cecoslovacchi venuti da Celiabinsk, per impedire alle forze controrivoluzionarie di raccogliersi attorno a qualsiasi figura o simbolo del passato regime.

La costituzione approvata in quella estate dal congresso dei *soviet* riflette già il mutamento che i principi ispiratori della rivoluzione d'*Ottobre* hanno subito nel gorgo della guerra civile. Essa fonda infatti uno Stato chiamato Unione delle repubbliche socialiste *sovietiche* (U.R.S.S.) proprio quando i *soviet* sono stati espropriati del potere. La direzione dello Stato spetta, infatti, secondo tale costituzione, non già ai *soviet*, ma al partito comunista, chiamato a garantire il processo di trasformazione del paese in senso socialista (l'Unione *sovietica* si chiama socialista – si dice infatti – non perché lo sia già, ma perché mira a diventare socialista, sotto la guida appunto del partito comunista). Il governo è un'emanazione non già dello Stato, ma del partito comunista, ed ai *soviet* spetta soltanto il potere legislativo. Il congresso dei *soviet* è eletto a suffragio universale maschile e femminile (con esclusione di nobili, preti, carcerati e chiunque guadagni con il lavoro altrui), ma il potere legislativo spetta al suo comitato esecutivo, su proposta del governo, che in certi casi può legiferare autonomamente.

4.3 *Lenin al governo*

Lenin diventa capo del governo russo giovedì 8 novembre 1917, con un mutamento di situazione così enorme e rapido da non avere eguali nella storia. Basti pensare che, se l'11 novembre egli riceve nella capitale ogni sorta di felicitazioni e riconoscimenti come massima autorità del paese, soltanto la domenica prima, era ancora, a Pietroburgo, un clandestino che la polizia aveva cercato di arrestare. Le testimonianze concordano però nel presentarci un Lenin a cui il potere non dà alla testa né lo corrompe. Egli aderisce all'ideale di una trasformazione del mondo intero in una universale società solidale senza sfruttatori

e sfruttati, al punto da non calcolare più i rischi personali, come era solito fare. Né si illude sulla solidità del potere che ha conquistato, perché ritiene anzi che, essendo la Russia un paese arretrato, con uno scarso sviluppo del moderno proletariato di fabbrica, vi sia più probabile, nel breve periodo, una vittoria della controrivoluzione.

Lo scopo della rivoluzione d'*Ottobre* è, per lui, più esterno che interno alla Russia, in quanto consiste essenzialmente in un potente impulso alla rivoluzione socialista nei più avanzati paesi europei, con l'aiuto dei quali, poi, la rivoluzione potrà rinascere dalle sue ceneri anche in Russia, con altri protagonisti. Egli considera quindi il potere che ha conquistato ben circoscritto nella sua funzione storica e nella sua durata: numera i giorni in cui il suo governo rivoluzionario rimane in piedi, per vedere se arriveranno almeno ad eguagliare la durata della Comune di Parigi, esistita tra il marzo e il maggio 1871.

Il suo tenore di vita rimane quanto mai morigerato. Si prende, come luogo nello stesso tempo di abitazione, condivisa con la moglie e la cognata, e di disbrigo delle pratiche burocratiche di capo del governo, appena due stanze con l'aggiunta di un bagno e di una cucina, al secondo piano dell'ala nord di palazzo Smolnyi, l'edificio che rappresenta il centro pulsante della politica rivoluzionaria: gli basta varcare la porta del suo appartamento per trovarsi in un corridoio in cui ci sono da un lato l'appartamento del ministro degli esteri Trozckij e quello del ministro della giustizia Lomov, e dall'altro la sala d'aspetto dei funzionari che vogliono conferire col capo del governo e la grande sala per le riunioni del governo; e gli basta scendere una rampa di scale per trovare, al primo piano, le sale di riunione del comitato centrale del partito e del comitato esecutivo dei *soviet*. Si prende, inoltre, come figura di servizio, soltanto una segretaria (Margherita Fofanova, nel cui appartamento si era nascosto prima dell'insurrezione, incaricata di battergli a macchina i testi e conservargli i documenti), un autista (Stepan Gil, marinaio bolscevico, incaricato di condurlo su una vecchia *limousine* nelle località distanti dove è richiesta la sua presenza), e un assistente personale (Vladimir Bonc Bruevic, vecchio amico della famiglia Uljanov, incaricato di risolvergli i problemi pratici).

La sua salute peggiora dopo che è diventato capo del governo, tanto è vero che in dicembre la moglie deve condurlo, come si è visto, a riprender forza in un sanatorio finlandese, con qualche giorno di ricovero e di riposo. Lo tormentano l'emicrania, la gastrite e l'insonnia. Si dice che ciò dipenda dall'enorme carico di lavoro che deve svolgere, perché la vita economica, sociale e politica della Russia postrivoluzionaria è una continua emergenza, e perché tutte le autorità del paese fanno riferimento a lui. C'è però anche una ragione più profonda della sua cattiva salute, che è in parte la ricaduta fisica di un suo profondo malessere psicologico. Man mano che passano le settimane, infatti, i suoi grandi ideali si scontrano con condizioni concrete estremamente difficili. Manca un apparato statale per mezzo del quale far eseguire le direttive, perché il crollo dello zarismo ha provocato lo sfacelo della macchina burocratica. Inoltre i pezzi di apparato statale ancora

funzionanti, timorosi di perdere sotto il nuovo regime privilegi economici e poteri arbitrari, lo sabotano selvaggiamente.

Quasi tutti i funzionari scioperano ininterrottamente, e quelli del ministero dell'assistenza sociale impediscono fisicamente al nuovo ministro, Aleksandra Kollontaj, di entrare nel loro edificio, sostenendo che una donna non può essere ministro. Di fronte al caos che rischia di travolgere la rivoluzione Lenin fa leva sull'unico strumento che ha, il suo partito, la cui disciplina di tipo militare garantisce almeno l'esecuzione degli ordini. Ma la forza del partito dipende dalle centinaia di migliaia di nuovi militanti – popolani duri e rozzi, mossi da idee di giustizia sincere ma semplicistiche e mescolate ad esigenze plebee – che vi sono entrati con le grandi lotte del 1917, e che hanno sommerso l'originario nucleo di poche migliaia di membri intellettualmente preparati.

Lenin è continuamente irritato dai modi di fare dei dirigenti usciti da queste leve. Non sopporta i loro lunghi discorsi pieni di autocompiacimento, e i loro diverbi su questioni banali, tanto che impone un limite massimo di dieci minuti per ogni rapporto sulle attività svolte, estendendolo anche ai rapporti dei ministri nelle riunioni di governo, e si sforza di circoscrivere le discussioni alle questioni essenziali.

Un momento drammatico della vita di Lenin si ha quando egli deve convincere il partito a sottomettere la Russia alla pace separata e annessionista imposta dalla Germania. Non può non ripugnargli intimamente, infatti, doversi battere perché il paese pieghi la testa di fronte ai “briganti” tedeschi, e ceda loro regioni in cui si trovano complessivamente metà delle sue risorse agricole, con prevedibili effetti di grave penuria alimentare. Né può non sentirsi a disagio nel dover contare sul sostegno proprio degli uomini che, come Kamenev e Zinovev prima di tutto, e poi anche Stalin, Nogin e altri lo hanno intralciato nella rivoluzione d'*Ottobre*, e nel doversi scontrare frontalmente proprio con i comunisti di cui ha maggiore stima intellettuale e morale, primo tra tutti Bucharin. E tuttavia ritiene di doversi battere con la massima asprezza contro costoro, perché proprio il loro nobile idealismo porterebbe alla catastrofe: se la Russia non si sottomettesse alle condizioni di pace volute dalla Germania, ne sarebbe conquistata, e i tedeschi non esiterebbero ad annientare in un bagno di sangue, a Pietroburgo, un'intera generazione di rivoluzionari.

Nel marzo 1918, poiché Pietroburgo è assai vicina alle postazioni avanzate dell'esercito tedesco, del quale i comunisti russi non si fidano, pur avendo firmato un trattato di pace con clausole favorevolissime alla Germania, la capitale viene trasferita nella più sicura Mosca. Gli organi di governo vengono insediati nel Cremlino, una grande fortezza triangolare che si erge nel centro della città, e che contiene al suo interno diversi splendidi edifici antichi. Lenin si sistema, con la moglie e la cognata, in un comodo appartamento di tre camere con ingresso, cucina e bagno.

La più comoda situazione di vita del Cremlino di Mosca rispetto a quella dello Smolnyi di Pietroburgo non lo sottrae ad una crescente usura psicofisica. Nella primavera e nell'estate del 1918, infatti, si moltiplicano gli attacchi armati,

dall'interno e dall'esterno, contro il suo governo, le città sono letteralmente alla fame, le campagne non cedono prodotti alimentari ai rapporti di scambio fissati dal governo, il quale, d'altra parte, non ha i mezzi per acquistarli a condizioni che ne sollecitino la cessione volontaria, e ricorre perciò a requisizioni forzate sempre più brutali. Di fronte a questi frangenti, Lenin vive sempre più in preda all'angoscia, alla frustrazione ed al risentimento, e le sue scelte avvengono talvolta, anche se non sempre né prevalentemente, sotto la spinta di uno stato interiore incollerito, esasperato e vendicativo.

Documenti usciti dagli archivi russi dopo la caduta del comunismo ce ne mostrano una inedita spietatezza. Ad esempio, al comitato esecutivo del *soviet* di Penza, dove si erano verificate insurrezioni rurali contro le requisizioni forzate, invia un telegramma in cui è detto tra l'altro: "*Impiccate, e assicuratevi che le impiccagioni avvengano sotto gli occhi del popolo, non meno di cento ricconi e succhiasangue*". E, alla notizia di una rivolta menscevica a Novgorod, scrive il seguente telegramma per il locale *soviet*: "*Neanche un minuto di indugio. Bisogna reagire con la massima energia: perquisizioni di massa, e fucilazione immediata per chi sia trovato in possesso di armi*". Si è anche scoperto che l'eccidio dell'intera famiglia dello zar, un tempo attribuito all'iniziativa locale dei bolscevichi in ritirata da Ekaterinburg, è stato invece deciso dal comitato centrale del partito, da tempo impegnato a discuterne l'opportunità o meno, e dotato di una linea diretta di comunicazione con i dirigenti degli Urali. La violenza da cui Lenin si lascia prendere nasce in un contesto storico di feroci scontri sociali, di totale instabilità dei rapporti di potere, e di gravissime minacce armate alla rivoluzione. In questo contesto egli non ha alcun altro punto d'appoggio, per fronteggiare difficoltà inaudite e respingere attacchi tremendi, che il partito comunista, e ciò lo induce ad identificare la salvezza della rivoluzione con la conservazione del potere da parte del partito comunista. Una tale identificazione attribuisce illusoriamente al partito comunista una natura rivoluzionaria indipendente dalla sua concreta e variabile conformazione storica, e pone le premesse perché la dittatura del partito sulla società e sullo Stato trapassi da fatto di emergenza in un regime stabilmente oppressivo.

Venerdì 30 agosto 1918, nella tarda mattinata, Lenin esce dal cortile di una fabbrica dove ha tenuto un comizio. Si sta avvicinando alla sua automobile quando gli vengono sparati, da uno o più attentatori appostati dietro un muricciolo alle sue spalle, cinque colpi d'arma da fuoco, due dei quali lo colpiscono. Una pallottola gli si conficca alla base del collo, e un'altra raggiunge il polmone sinistro. Militanti comunisti scattano subito dal cortile della fabbrica, lo circondano in modo da fargli scudo con i loro corpi contro altri eventuali colpi, e lo depongono sul sedile posteriore dell'automobile. Lenin sta perdendo molto sangue, ma il suo autista Stepan Gil non lo porta in ospedale, per timore che nei suoi pressi siano appostati altri attentatori, ma lo porta nel suo appartamento al Cremlino.

Vladimir Bonc Bruevic, suo assistente personale, chiama la moglie, che è medico, per le prime cure. Due giorni dopo Lenin è fuori pericolo, e venti giorni

dopo è in grado di affrontare un viaggio che lo conduce in una località adatta per la convalescenza. Intanto si scatena, in risposta all'attentato, il "Terrore rosso".

Si conclude qui questo lungo articolo su Lenin come genio della rivoluzione. Spero di poter affrontare in un vicino futuro l'evolversi della rivoluzione bolscevica, alla quale purtroppo Lenin, che morirà nel 1924, potrà contribuire soltanto parzialmente. Resta fondamentale la sua capacità, la sua genialità, nell'aver saputo analizzare concretamente la situazione determinatasi in Russia con l'entrata in guerra e di aver guidato il partito bolscevico, talvolta riluttante, a volte addirittura contrario alle sue tesi, ed in sintonia con le esigenze fondamentali del popolo russo al trionfo della rivoluzione.